

“Il Signore è qui e ci chiama!”

Mentre diamo alle stampe questo numero del “Deus”, viviamo con profonda partecipazione la generale seconda ondata di contagi di coronavirus nel nostro paese e nel mondo. Ovunque si registrano impressioni di fatica, di delusione, di paura ed angoscia... l’ansia e il timore sono di nuovo di casa nelle famiglie e nella vita di ogni giorno. Si teme, si soffre, si lotta, si muore... Mentre scriviamo, e, per tutti, preghiamo, pensiamo, oltre ai tanti medici, infermieri e personale sanitario che stanno dando la vita con abnegazione, anche a chi affronta la battaglia di questo tempo minaccioso senza la forza e la luce della fede, e immaginiamo come deve essere duro, ora più di prima, vivere senza fede, senza la grazia di aggrapparsi a Dio, di credere e di sperare in Lui.

Tutto, in fondo, viene letto sotto gli occhi del controllo della scienza, della virologia, delle statistiche, delle previsioni degli epidemiologi... sì, va bene tutto... eppure, alla fine i conti non tornano: qualcosa, anzi, tantissimo sfugge anche alla metodologia più esperta e competente. E il cuore, soprattutto, non tiene di fronte a queste prospettive sempre più minacciose. Si spera in un vaccino che verrà, e, come una magia, sonfiggerà il nemico. Debole, tremante speranza di una prospettiva ancora futura per molti, per la gente di tutti i giorni.

Se, invece di affrontare la scena oscura di questo tempo da questa prospettiva, cambiassimo visuale, e, anziché appoggiarci sulle previsioni scientifiche – anche queste ci vogliono, come no; ma non bastano, da sole! – scendessimo dentro il nostro cuore, e ci chiedessimo: *ma, quanto sta accadendo di tragico e di imprevisto, cosa è? Cosa significa quel che viviamo adesso?*

Allora, capiremmo finalmente che tutto ciò è segno. Un segno chiaro. Segno che, nelle mani dell’uomo, la vita non tiene, non regge. Segno, ora più che mai, che noi siamo di Dio, soltanto di Dio: unicamente Suoi! Eppure, quanto è faticoso ammetterlo, e arrendersi a Lui... lasciarsi custodire da Lui, portare da Lui, salvare da Lui!

Ma è tanto importante, adesso, questa resa e questo abbandono.

Il Signore è qui, e ci chiama.

Ci chiama dentro questo tempo, questo mondo così fragile e preoccupante, questi scenari apocalittici, perché ci fidiamo.

Ormai l'abbiamo capito: da soli, non possiamo. Da solo, l'uomo non va da nessuna parte. Solo nella mano di Dio l'uomo diventa re, collaboratore del Signore della storia. Solo ritrovandoci, tra le braccia di Dio, questo tempo terribile si spiega: e diventa dono, possibilità grande, occasione di comunione, di condivisione interiore, di vera solidarietà; rete che, insieme ai fratelli, sorregge la speranza autentica. Quella che non si accontenta di stare bene oggi e possibilmente domani, ma ancora a corto respiro. Quella che, invece, affonda le radici nella vita eterna, e vive di slanci che non sono chimere, ma atti d'amore che non tramonta più.

Il Signore è qui e ci chiama.

Ci chiama ad adorarlo. C'è un appello urgente, in questo tempo che soffre, a mettere al centro Lui, il Signore, a riconoscerlo, ad adorarlo. Nel pieno del vuoto del mondo, questo è tempo di preghiera, di adorazione. Lo diceva bene al nostro altare, il 24 ottobre 1996, mentre presiedeva il rito solenne della dedicazione della nostra chiesa monastica, il compianto Cardinal Renato Corti, già Vescovo della nostra diocesi: "*Questo vuoto terribile – perché l'assenza di Dio è senza paragone il vuoto più terribile – solo Dio lo potrà colmare*". Dio ci vuole per Lui.

Ci vuole credenti. Ci vuole fedeli.

E ci vuole fratelli. Oggi più di ieri.

Il Signore è qui, e ci sostiene. Tra queste spine della vita di oggi. Nuova passione, che redime il peccato del mondo.

Non possiamo, almeno noi, non leggere questo tempo di prova, quasi, di nuova, singolare... guerra, se non come passione di un Dio che, attraverso il dolore, cerca l'uomo e lo attira a Sé, chiedendogli, chiedendoci, di non scherzare più con la vita... ma, anzi, di prendere sul serio ogni nuovo giorno, ogni respiro, proprio perché, adesso lo capiamo davvero, la vita vale tantissimo, inestimabilmente. Partita unica da giocare, solo nel segno dell'amore che dura.

Vieni, Signore Gesù!

Chiamaci, in questo tempo che duole.

Chiamaci alla vita nuova, la Tua, la sola che riempie di senso il nostro cammino.

Esercizi Spirituali in tempo di grazia di Padre Massimo Giustozzo *osa*

(continuazione)

5° giorno – “...quale grande amore, per essere realmente figli di Dio...”

Buon giorno a tutti, Carissimi Amici!

Siamo arrivati al quinto giorno degli Esercizi spirituali. E il tema di questo quinto giorno è: “...quale grande amore, per essere realmente figli di Dio...”. E i versetti di approfondimento, sempre della Prima Lettera di Giovanni, sono: cap. 3, 1-2.

Naturalmente, come vi ho detto già altre volte, voi potete spaziare: leggere questi versetti confrontandovi con le note a fianco alla Bibbia di Gerusalemme, che sono in fondo alla pagina. Siete liberi di fare una vostra *scrutatio*. Specialmente al punto 4.

Ora iniziamo gli Esercizi spirituali, che cominciate a conoscere. Non abbiate fretta. Fate tutti i passaggi che vi ho detto di fare. Mettetevi in un punto tranquillo della vostra casa, e invocate lo Spirito Santo, perché la luce del Cristo venga a trasformare la luce che c'è nel profondo del vostro cuore... Perché gli Esercizi spirituali servono non a dire o a fare qualcosa in più, ma servono a toccare quelle corde profonde, che come degli occhi profondi, gettano su tutto il corpo o la luce, oppure qualcos'altro, che ti fa capire, appunto, quali sono i tuoi peccati, e ti fa capire che devi cambiare vita. Gli Esercizi spirituali sono una luce profonda, che il Signore ti vuole donare. Perciò è importante essere alleati con lo Spirito Santo.

Iniziamo così **al punto 1** con la recita della preghiera allo Spirito Santo.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Re celeste, Paraclito, Spirito della verità,

Tu che ovunque sei e tutto riempi,

Tesoro dei beni ed elargitore di Vita,

vieni e poni in noi la Tua dimora.

Purificaci da ogni macchia e salva, o Buono, le anime nostre!

Punto n. 2. Lettura del brano. Cap. 3, 1-2.

“Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre, per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente. Per questo il mondo non ci conosce, perché non

ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio. Ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è”.

Punto n. 3. Meditazione. Alcuni spunti.

Carissimi, ci sono tanti tipi di conoscenze. Prendiamo per esempio la conoscenza dei tempi che stiamo vivendo. Ascoltando tanta TV in questi giorni, notizie che ci vengono dai social, balzano agli occhi subito la conoscenza medica, scientifica, la conoscenza dei virologi, degli infettivologi. Sono tipi di conoscenze; conoscenze che hanno una natura diversa. Cioè, sono conoscenze che vanno ad investigare un qualcosa che è fuori di noi. Queste conoscenze danno una parvenza di felicità, di serenità. Infatti i virologi dicono: *se scopriamo il vaccino, tra 7-8 mesi siamo al sicuro!*

Ecco, questo è un tipo di conoscenza. Una conoscenza esterna al tuo cuore. Cerca di capire. È una conoscenza esterna, perché?

Perché la luce sta fuori, su quel dato virus, su quella notizia della realtà... la scienza va ad indagare, indagare, indagare, indagare... è un tipo di conoscenza. Che tipo di speranza porta dentro di te questa conoscenza?

In questi Esercizi spirituali tu devi capire che tipo di speranza portano questo tipo di conoscenze, come quelle degli scienziati, ma anche come quelle degli economisti, che dicono: forse tra un anno ritorneremo ad avere un'economia come quella che abbiamo alle spalle... bene, sei sicuro che questa notizia ti dà speranza? Che tipo di conoscenza è quella economica, quella finanziaria, quella dei medici, quella di tutte queste persone che sono sicuramente persone importanti, ma che conoscenza è quella scientifica? È una conoscenza fuori di te: che tipo di speranza ti portano queste notizie che tu senti al telegiornale, alla TV? A che cosa ti portano? Che conoscenze, che speranza?

Fatti un punto di domanda. Se la tua vita si basa unicamente su queste conoscenze, tu avrai una speranza a tempo, secondo quando si realizzeranno queste promesse... hai una libertà appunto limitata, perché dipende dalla conoscenza della scienza. Allora la tua libertà è limitata a quella conoscenza. Ebbene, questo brano invece di san Giovanni, della Prima Lettera, parla di un'altra conoscenza. Carissimi, questa conoscenza è quella che dona lo Spirito Santo. Non è una conoscenza fuori di te, ma è una conoscenza dentro di te, per cui le cose le conosci in se stesse, ma dentro di te. Il criterio, il principio è la lettura spirituale, del cuore, che tu hai dentro

di te. E qui san Giovanni lo dice realmente: “...vedete quale grande amore ci ha dato il Padre, per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente”.

Allora, lui parte da una constatazione che è piena di stupore.

Ma guardate che in quel tempo chi scriveva aveva gli stessi problemi nostri... C’era la persecuzione, bisognava combattere anche per la fede, per la vita... Ebbene, lui però se ne esce con questa esclamazione: “Vedete...”...

Sta parlando a una Comunità come noi...: “quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente”. Oggi lo siamo realmente! Ma spiega anche perché il mondo non riconosce questo fatto, che oggi si può essere figli di Dio. Perché il mondo non lo riconosce? “Perché non hanno conosciuto Lui”.

Infatti, nel Vangelo di Giovanni al cap. 16, 3 si spiega: Gesù anticipa il fatto della persecuzione. “Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi. Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, viene l’ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio”. Ecco, versetto 3. “E faranno ciò perché non hanno conosciuto né il Padre, né me”.

Carissimi, allora la conoscenza di Gesù e la conoscenza del Padre nello Spirito Santo sono la chiave della nostra felicità.

Fermiamoci su questo passo. Se non conosciamo Gesù e il Padre, rischiamo di essere gli uni verso gli altri come degli assassini, come delle persone che si fanno del male. È la conoscenza di Gesù che ci permette, a nostra volta, di essere conosciuti da Lui e dal Padre, ed è questo che ci fa sentire veramente figli di Dio. Noi non potremo mai comprendere che significa essere figli di Dio se non lasciamo posto all’iniziativa di Dio in Gesù Cristo di visitarci, come luce dall’alto. “Carissimi, noi fin d’ora siamo figli di Dio”. E questa è un’affermazione che fa tremare. Quindi, non saremo figli di Dio solo quando ci sarà la manifestazione, alla fine dei tempi. Ma anche ora siamo già quello che saremo pienamente alla fine del mondo. Ma se allora, queste cose che stanno accadendo, ci fanno sentire che si avvicina Lui, significa che si avvicina anche la pienezza del nostro essere realmente figli di Dio. Il nostro essere realmente figli di Dio è in tensione continua con Gesù Cristo che sta camminando, sta venendo verso di noi. Gesù viene verso di noi!

Quindi la manifestazione finale, che non sappiamo quando ci sarà – ma certo, ci sono dei segni – forse anche il coronavirus è uno di questi segni, cosa fanno questi segni? Questi segni ci fanno desiderare maggiormente quell’amore, quella pienezza di amore che è stata promessa ai figli di Dio, capite?! E lo siamo realmente figli di Dio!

Se Giovanni parlava in questa maniera era perché quella conoscenza che aveva avuto di Gesù, era una conoscenza che era rafforzata, corroborata anche dai fatti, da quello che stava capitando attorno a lui. E lui aveva capito, per te e per me, che mentre le altre conoscenze, quelle umane – non aveva quelle scientifiche che abbiamo noi – aveva capito che le conoscenze scientifiche non portano completamente l'uomo alla conoscenza di se stesso.

Perché un uomo può conoscere con le neuroscienze, con le scienze moderne come funzionano le sue cellule, ma questa conoscenza non lo rende manifesto, e non lo fa conoscere da Dio, mentre c'è una conoscenza attraverso lo Spirito di se stessi, ed è questa conoscenza che Dio, nello Spirito Santo ha di noi stessi, che a nostra volta ci fa sentire di essere figli di Dio. In altre parole, che cos'è questa conoscenza di Gesù, di Dio?

È guardare uno – che cos'è la visione, dice sant'Agostino, la vita beata – è essere conosciuti, guardati da Colui che tu guardi. Cioè, mentre tu lo guardi in visione, Lui ti precede, Lui ti conosce, ti vede dentro. Anzi, tu puoi vederLo eternamente perché Lui ti ha visto dentro!

Lui ti ha conosciuto dentro, ti ha dato la luce dello Spirito Santo...

Vedere Colui che ti vede eternamente, vedere Colui che eternamente ti conosce, capite?! Quando io guardo al microscopio, vedo l'oggetto, ma da quell'oggetto non posso tirare le conclusioni di chi sono io profondamente. Mentre la conoscenza di Gesù è contemporaneamente la conoscenza profonda di me stesso. Dice il Concilio che Cristo svela all'uomo chi è lui, e sant'Agostino ripete appunto che conoscendo Gesù Cristo l'uomo conosce profondamente quello che gli è più intimo, più intimo di se stesso... Quando si è raggiunti dallo Spirito Santo, si ha una conoscenza di se stessi più profonda di quella conoscenza umana. Perché?!

Perché lo Spirito di Dio ti conosce eternamente, e quando tu conosci Cristo, questa luce ti dimostra di essere conosciuto prima che tu te ne accorgi. Prima che tu possa accorgertene, Lui ti conosceva! E quando i due sguardi si incontrano, lo sguardo di Dio che ti conosce, e il tuo, che finalmente apri gli occhi, allora c'è questo grido di stupore: *“vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!”*, e lo siamo realmente! E lo siamo realmente!

Allora dobbiamo domandarci: che rimane oggi di tutte le conoscenze che abbiamo accumulato? Quali sono, che tipo di conoscenza ci danno fiducia? Il conto che hai in banca? La borsa? Le conoscenze scientifiche? Forse sì, la conoscenza scientifica: sapere quando uscirà il vaccino! Ma, figlioli miei, ma capite che anche se questo ci dà sicurezza, che facciamo da qui a sei mesi? In questi sei mesi, noi che tipo di conoscenza abbiamo per

vivere? Che cos'è che ci può togliere la tristezza che io tutte le mattine a volte sento, appunto... fatevi una domanda!

Avete una tristezza superficiale o profonda? Avete umori cattivi superficiali o profondi? Le conoscenze che avete, che vi danno alla TV, vi danno pace? Spazzano via questa tristezza? Questa malinconia?

Capite, l'apostolo, di cui stiamo meditando la Parola, dice: *“e lo siamo realmente, figli di Dio!”*...È una realtà già ora, io sono quello che sarò, e lo posso desiderare sempre di più. Quindi rimanete in Lui, rimanete in Lui! Capite?! Allora, se rimaniamo in Lui, l'amore sarà perfetto già ora. Capite?! Per questo l'apostolo dice anche: che chi rimane in Lui non pecca, non nel senso che non si possano commettere dei peccati... lo sappiamo, li facciamo... Ma che c'è come una santa aspirazione, c'è come un germe divino, in chi segue Gesù, un germe divino che ti può permettere di non peccare. Carissimi, che bella questa Parola!

Rileggiamola, e siamo felici, rimaniamo veramente nella felicità: Perché? Mi direte voi... Ma perché è l'amore di Dio!

Perché adesso noi, come dice l'apostolo Paolo, nella Prima Lettera ai Corinti, versetti 12-13, adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio... allora invece vedremo faccia a faccia... adesso conosco in modo imperfetto... ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma di tutte più grande è la carità.

Allora noi oggi conosciamo in modo confuso, la nostra fede conosce in modo confuso, ma Paolo non dice che non conosciamo per niente... infatti dice che siamo realmente figli di Dio, perché Lui ci conosce, e noi Lo conosciamo! Lui ci conosce, e noi lo conosciamo. Perché conosciamo Gesù?

Perché ci conosce Lui, Lui è l'Inviato del Padre. Chi vede me, vede il Padre! Chi vede me, vede il Padre. Quindi, il Padre ci manda Suo Figlio. Chi è conosciuto da Gesù, vede nel Suo Volto il Padre. Cos'ha detto la Madonna a Medjugorje nell'ultimo messaggio? *Nei momenti di tribolazione guardate il Volto di Mio Figlio!* Perché chi vede quel Volto, vede il Padre. E chi vede il Padre, vede anche se stesso, perché nel Padre tu hai la conoscenza intima dell'Uomo perfetto che è Cristo, ma anche di te, che sei figlio nel Figlio. Chi vede Gesù, vede come il Padre vede lui!

Chi vede Gesù, chi vede il Volto del Padre, vede come il Padre vede Se stesso. È bellissimo! Allora, conosciamo ora in modo imperfetto, ma sempre di più conoscerò in modo perfetto, e allora, conoscendo perfettamente, dentro questa conoscenza conoscerò anche come io sono conosciuto. Sentite cosa dice Paolo: *“adesso conosco in modo imperfetto, ma*

allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto". Quando? Quando Gesù si sarà manifestato. Quando? Alla fine dei tempi.

Carissimi, ma in questi giorni dicevamo: la fine dei tempi, per un discepolo, è oggi! Poi ci sarà quella assoluta, ma intanto quella assoluta, quando Gesù si sarà manifestato sulle nubi, è oggi che accade! Oggi il Signore ti sta parlando. Oggi Lui si fa conoscere. E allora Lo conosci anche tu perfettamente! E Lui ti conosce e ti fa conoscere te. Mi fermo su quest'ultimo punto. Guardate il Signore, guardate il Suo Volto. Lasciatevi illuminare dallo Spirito Santo. E allora anche tu sarai conosciuto. Quel modo che ha Gesù di guardarti, ti permette, nella Luce del Suo sguardo, di conoscerti come mai nessun altro ti ha conosciuto.

Lo ripeto. Fate questo esercizio. Guardate il Volto del Signore.

Quel Volto che il Signore ha, quel modo di guardarti, ti dà la possibilità di entrare dentro una conoscenza anche di te stesso, come in nessun altro modo tu hai avuto la possibilità di conoscerti ed è proprio questo il frutto degli Esercizi spirituali.

Conoscetevi. Lasciatevi guidare dalla Luce che emana dal Volto di Cristo, perché su quel Volto il Padre vuole amarti profondamente, ti vuole far diventare realmente figlio di Dio. Guardando quel Volto tu vedi anche quello che sei, ti conosci, vedi il tuo peccato, e puoi dire: *kyrie eleison, kyrie eleison, kyrie eleison!*

Ora punto n. 4.

Fermati con un'immagine di Cristo, magari un bel Volto. Non troppo sdolcinato. Forma la scena. GuardaLo. Lasciati guardare da Lui.

E dentro questo lasciarti guardare dal Volto di Cristo trova anche lo spazio per essere tutto conosciuto da Dio, e dentro questo essere tutto conosciuto da Dio trova anche la tua conoscenza di te stesso e abbi il coraggio di dire: *Perdonami! Perdonami, Signore!*

E trova, alla luce dell'amore di Dio, di quell'essere realmente figli di Dio, trova anche la forza di vedere in te stesso ciò che macchia la tua immagine, ciò che rallenta la tua somiglianza. Non ti spaventare, perché tutto procede dall'amore e ritorna all'amore.

Fermati. Dedica tempo a questa fase. Lasciati guardare dall'amore di Gesù, dal Volto del Signore sulla Croce. GuardaLo, come ha fatto il Centurione. Sentiti trafiggere da tanto amore!

Dedica a questo esercizio parecchio tempo. Medita. Immagina. Mettiti in ginocchio. Non lasciarti disturbare da nulla. Lo puoi fare anche parecchie volte, anche per parecchio tempo.

Quinto punto.

Tira velocemente alcuni spunti spirituali.

Non pensarci troppo. Come le primizie, prendi alcuni spunti di quelle parole che ti sono rimaste fisse dentro la precedente meditazione. Ti serviranno alla fine.

Punto n. 6.

Preghiera finale a Maria.

Ave Maria...

Sesto giorno – “...Chiunque rimane in Lui non pecca...”

Oggi è il sesto giorno dei nostri Esercizi spirituali, e grazie a Dio la salute ci accompagna, spero a tutti, qualcuno si sente bene, qualcuno si sente male... io vi auguro comunque di essere protetti dal Signore, anzi preghiamo gli uni per gli altri, perché il Signore ci permetta di vivere nella pace questo periodo. Ma inizierei subito con il **primo punto**, la recita, preghiera allo Spirito Santo.

*Re celeste, Paraclito, Spirito della verità,
Tu che ovunque sei e tutto riempi,
Tesoro dei beni ed elargitore di Vita,
vieni e poni in noi la Tua dimora.
Purificaci da ogni macchia e salva, o Buono, le anime nostre!*

Prima Lettera di san Giovanni, 3, 3-10

“Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro. Chiunque commette il peccato, commette anche l'iniquità, perché il peccato è iniquità. Voi sapete che egli è apparso per togliere i peccati e che in lui non v'è peccato. Chiunque rimane in lui non pecca; chiunque pecca non l'ha visto né l'ha conosciuto. Figlioli, nessuno v'inganni. Chi pratica la giustizia è giusto com'egli è giusto. Chi commette il peccato viene dal diavolo, perché da principio il diavolo è peccatore. Per questo si manifestò il Figlio di Dio, per distruggere le opere del diavolo. Chiunque è stato generato da Dio non commette peccato, perché un germe divino rimane in lui, e non può peccare, perché è stato generato da Dio. In questo si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: chi non pratica la giustizia non è da Dio, e neppure lo è chi non ama il suo fratello”.

Carissimi, invocate lo Spirito Santo dentro di voi e poi tornate con gli occhi del cuore a leggere e a rileggere, ruminare questa Parola di Dio. State attenti alle note che avete a fianco della Bibbia di Gerusalemme; state attenti a usare bene la Bibbia di Gerusalemme, sarebbe la migliore, perché a fianco avete i versetti che vi possono aiutare nel leggere questa parte della Parola di Dio, aiutandovi a confrontarla con altre parti, altri versetti, di altri libri. Bene, che cosa c'è di speciale in questo versetto, come può aiutarci nel nostro cammino di Esercizi spirituali?

Allora, si ritorna sulla speranza che si ha in Gesù, si ritorna sulla speranza che si ha in Gesù, che è di una natura, che è di una qualità diversa delle speranze di questo mondo. Questa speranza, dice l'autore, ha una capacità di purificare, chi ripone, appunto, la speranza in Gesù.

Colui che ci si affida ha la capacità di purificare se stesso.

La speranza in Lui, che è morto e risorto per te, da a te, se ti affidi a Lui, la capacità di purificare te stesso come Egli è puro.

Carissimi, guardate bene questa sequenza: *chiunque ha questa speranza...* Non si dice se è un ebreo, se è un convertito, non è un convertito... Chiunque ha questa speranza in Lui... Ricordatevi di tanti passi nel Vangelo dove, inaspettatamente, ad avere speranza non sono stati gli scribi e i farisei, ma sono state delle donne, dei peccatori, delle persone da cui non ci si aspettava una fede così. Addirittura Gesù viene esaltato, si esalta, di fronte alla fede di un militare, di un centurione, di una donna cananea... Ebbene, chiunque... Quel 'chiunque', cari amici, ci dà una grande fiducia, perché possiamo essere io o te, possiamo essere persone che non sono tra i ranghi, diciamo così, della gerarchia dei credenti... Ecco, possono essere persone di ogni tipo, chiunque... Vorrei che tu ti fermassi su questo "chiunque"... E poi: chiunque ha questa speranza in Lui, in Lui che è morto e che è risorto e che... che ha fatto scaturire la fede, ti ha fatto nascere la fede, il germe di quella fede che tu senti dentro te l'ha data Lui!

Perciò guarda nel volto il Signore, guarda nel Suo volto, perché quel fuoco che senti dentro di te, te l'ha dato Lui, ma se tu non guardi Lui, tu ritorni nelle tue paure. Se tu guardi Lui, invece, che ha già vinto il mondo, che ha già fatto perfettamente il percorso di fede che tu stai seguendo nella tua storia oggi... Noi non l'abbiamo ancora fatto come l'ha fatto Lui, ma quella fede che opera adesso dentro di te è qualitativamente la fede che ti ha dato Gesù che ha fatto tutto quel percorso, per cui la speranza è legata a quella fede, teologica, che è l'amore e la fiducia che abbiamo per Gesù.

Ora, questa fede che ci ha dato lui, che è l'amore per lui, la fiducia in Lui, produce una speranza certa: l'amore e la fiducia in Lui che ha vinto il

mondo, che mi ha liberato dal peccato e dalla morte, mi ha dato la vita eterna, io lo sento dentro questo germe...

Ebbene, è questo amore dentro di te che ti porta ad avere questa speranza incrollabile... Ma questa speranza è come un passo dietro l'altro che purifica te stesso; ti purifica... quindi questa speranza è una virtù, è un germe che ha la capacità in sé di astenerti, di farti astenere da ogni piccolo o grande peccato. Mi immagino già che qualcuno dirà: *“ma non è possibile non peccare”*; certo, concretamente tu ancora pecchi, puoi peccare, ma quella speranza è quella capacità che ti dà lo spirito di rialzarti subito, perché il peccato che puoi fare, in ogni caso, è senza la tua volontà. Questo ti vuole dire il Vangelo: puoi fare anche dei peccati ma subito la volontà è ancorata ed è illuminata da quel germe della speranza che purifica te stesso, perché l'amore di Dio è più grande del peccato, ed è più grande, anche, delle conseguenze del peccato. Qual è la conseguenza del peccato? La tristezza, la delusione, lo scoraggiamento, avere le gambe molli, non volere fare più nulla, non uscire di casa..., tutte queste cose qui... ma chi ha lo Spirito Santo, chi ha questo Spirito, chi ha questa speranza in lui, ha un amore che è più grande anche dei ripiegamenti dei significati del peccato. È più grande di tutti i ripiegamenti che causa il peccato: addirittura il peccato è talmente infido, lo spirito del male è talmente infido, che potrebbe dirti, a te: *“non ce la farai mai, non ti risolleverai mai, dove credi di andare, fai gli esercizi spirituali, sciocco! Sciocca! Sei un illuso!”*. Ebbene queste sono le accuse, i rimproveri che ti possono fare, addirittura, il tuo cuore può arrivare a farti questo rimprovero... Lo vedremo più avanti, nello stesso testo. Ma Dio è più grande del tuo cuore: quindi, chi ha speranza in lui, purifica se stesso e questa purificazione è l'effetto di una salvezza che è perfetta in Gesù, ecco, avere speranza in Lui. Lui è Giusto, Lui è Puro, Lui è tutto Santo, è tutto Immortale, Lui ha vinto la morte e il peccato, perciò avere questa speranza in Lui, ti dà la grazia, la garanzia di essere, come dire... ancorato alla salvezza. Certo, potrai peccare ancora, ma non con il desiderio di rimanere nel peccato... capite la differenza?

Perché l'impeccabilità non significa che tu non puoi cadere, ma significa che, siccome tu hai questo germe, siccome hai questa speranza in Lui, tu, subito guardi il Suo volto, e ti rialzi. Allora questa è una forma di purificazione continua, perché avere questa speranza che ti collega con la fede, immediatamente, e la fede è l'amore e la fiducia che hai nel Signore Gesù che ha dato la sua vita per te. Avere fede significa avere quella fiducia che è un collegamento indistruttibile con Colui che ha dato la vita per te: avere fiducia nel Suo amore... è morto Dio, per amore tuo, Dio è morto per

amore tuo!, per darti una vita divina, ha preso il tuo peccato, capite, questa è la speranza. Come ci serve questa speranza in questo tempo del virus, come ci serve, come ci sarebbe utile; abbiamo bisogno di sperare in Lui, capite, di camminare in Lui... allora possiamo dire quello che dice, e questa volta, però, lo diciamo con cognizione di causa: chiunque rimane in Lui non pecca, chiunque pecca non l'ha visto e non l'ha conosciuto.

Capite, l'abbiamo detto tante volte, il cristiano non è colui che non pecca, ma è colui che, anche se pecca, comunque, non lascia che il suo cuore sia completamente invaghito dal male, ma guarda sempre il Signore.

Allora, non peccare significa non desiderare il male e non desiderare quella posizione contraria a Dio che è tipica, invece, del peccato. Il diavolo è peccatore fin da principio. Che significa, che è peccatore fin da principio?

Qui si capisce bene che cos'è il peccato e si capisce bene anche che significa "*chiunque generato da Dio non pecca*"; ecco, cerco di dirlo con queste semplici parole: il diavolo è peccatore fin dal principio... chiunque è generato da Dio non pecca!, ha un germe divino che lo libera dal peccato. Che significa? Provate a pensare perché si dice che il diavolo è peccatore fin dal principio. Evidentemente non perché ruba le caramelle, non perché fa delle opere cattive, ma è peccatore... qui il peccato viene descritto come una situazione stabile di opposizione a Dio: cioè vuol dare le spalle al Creatore, lui volta per invidia e gelosia le spalle a Colui che l'ha creato per amore, e volta le spalle non una volta e poi si pente, stabilmente, fin dall'inizio.

Quindi la radice del peccato non è, non sono i peccati che noi confessiamo, ma è una posizione dell'anima che non accetta di essere generata, creata da Dio, capite?

Questa posizione è diabolica. Crea invidia, crea superbia, crea solitudine, crea rabbia, crea ribellione... chi sta così, come sta il diavolo, desidera che gli altri stiano male come lui. Chi vive questa posizione, purtroppo desidera che gli altri stiano male come lui; allora qui capite che cosa sono i singoli peccati e che cos'è invece questa situazione di peccato che non si può perdonare, perché il diavolo sceglie questa posizione, pur avendo la possibilità di vivere nella speranza e nella gioia come creatura di Dio. Allora, invece oggi c'è questa la speranza, e vi chiedo di pregare gli uni per gli altri. Questa speranza che ci dà il Signore invece nasce dalla disposizione del cuore di Gesù, dove vediamo la volontà del Padre, Lui che è Dio, mi ama al punto tale da dare la sua vita per me e vincere il peccato e la morte. Questa fede che ho in Lui, può vincere, se io lo voglio, ecco la scelta!

Io oggi in queste giornate che sto chiuso in casa, io oggi voglio questa speranza, voglio avere fiducia in Lui? Oppure il mio cuore vorrebbe qualcos'altro? Mi basta questo amore che mi dà lui? Mi basta l'amore che mi dice che sono l'erede del Regno di Dio? È questo il momento, capite? Perché a volte siamo un po' tristi, perché? Che cosa ci manca?

Non sentite come risuona bene il cuore in questo momento: *“tu sei figlio mio, tutto quello che mio è tuo!”*: questo è il momento del discernimento, della scelta, dell'amore di Dio, allora se questo amore è tutto per te, tu diventi uno che non pecca, perché?

Perché anche se peccchi, ti rialzi subito, non hai quella posizione di opposizione a Dio, che è tipica del diavolo, che ce l'ha avuto dall'inizio, e per questo motivo ha creato zizzania sempre nella storia... lui vuole tagliare i ponti tra gli uomini e Dio, lui vuole seminare zizzania, divisione, ma l'amore di Dio, è più grande. È più grande. Se il tuo cuore ti rimprovera... Dio è più grande del tuo cuore. L'amore di Dio è talmente grande che sconfigge l'invidia e la superbia con la sua magnanimità, con la sua bontà. È il momento dell'amore: è il momento di far germogliare questo germe divino dentro di te, è il momento di credere che la speranza della salvezza eterna si sta avvicinando sempre di più. Nella tua carne tu puoi scegliere di essere santo, di essere santa, cioè, come è Gesù, puro... non da un punto di vista morale, perché non lo potremo mai essere, ma nel desiderio, cercando di essere giusti e di amare i nostri fratelli, e quindi di avere quegli atteggiamenti sempre più stabili che ci fanno assomigliare a Gesù. Ma capite, se io dico questo qualcuno potrebbe dirmi: *“ah, tu sei un moralista, pensi di poter fare tutto da soli?”* No! È proprio il contrario! È la fede e la speranza che ho in Lui che è ancorata nella sua passione, morte, risurrezione... l'oggettività me la da Lui in quello che ha fatto Lui, è Lui che ha soffiato questo Spirito ora, dentro di me. C'è questo germe dentro di noi, cerchiamo di non peccare e comunque cerchiamo di capire quali sono gli ostacoli che stanno dentro il nostro cuore. *“Chi rimane in Lui, non pecca”*. Se pecca è perché a volte è confuso, è sedotto. Ma rialziamoci subito, ricordiamoci che Dio ci ha detto di osservare i comandamenti, guardiamo il Suo volto e guardiamo quello che ha fatto Lui, impariamo da Lui: alla fine della Sua vita, quando lo stavano attaccando tutti e lo avevano tutti tradito, eccetto la mamma, Gesù dona l'amore più grande... tutta la sua vita... allora a questo ti fa capire una cosa, caro fratello, cara sorella: che tu invece che lamentarti, in certe situazioni, proprio in quella situazione lì, tu puoi amare dell'amore più grande, puoi salvare le persone che ti odiano... puoi salvarle dall'invidia, dalla corruzione, dalla gelosia...

Devi amare in quel momento lì! Ecco il germe divino! Ecco lo Spirito Santo, che è un legame indissolubile tra il Figlio e il Padre e tra il Figlio e tutti noi che abbiamo il suo Spirito. Questo significa: “*chiunque rimane in Lui non pecca*”, non significa che non fa i singoli peccati, di tanto in tanto, ma significa che non sceglie nel profondo del cuore, di avere una posizione di opposizione. Sceglie di non opporsi a Dio, tutt’altro! Sceglie il contrario: di credere sempre più fermamente a quell’amore che ha vinto il mondo. Carissimi, allora anche noi possiamo dire, “*chi rimane in Lui non pecca*”, che bellezza! Che bellezza vivere come Lui.

Più abbiamo questa speranza e più purifichiamo noi stessi... capite che questa speranza è qualcosa di attivo, di dinamico, che opera frutti di carità dentro di me e fuori. È certa questa speranza, non è una statistica! ... “*ma vediamo*”... non sono le previsioni metereologi che... questa speranza è ancorata tutta nella croce di Cristo e nella sua resurrezione, è una speranza certa! E se tu ne fai nutrimento, se tu ti nutri di questa Parola e la vivi nelle opere di carità verso i fratelli, questa speranza ti purifica ogni giorno di più: mentre muori, mentre sei perseguitato, mentre sei non capito... questa speranza ti purifica ogni giorno di più e tu assomigli a Colui che ti ha donato la vita, e gli assomigli perché anche tu, donando la vita, diventi anche tu capace di donare la vita. Questo, Carissimi amici, è la gloria di Dio.

Ora facciamo il **punto numero 4**, ormai lo conoscete... fermatevi, prendete il testo, ma lavorate con l’immaginazione, con lo Spirito, localizzate il testo, mettetevi in una frase, in una parola, cercate di capire dove siete voi, dove state andando... Cosa avete scelto... Le difficoltà chsentite... ecco meditate... cercate di capire qual è la vostra forza, ma anche il vostro punto debole... vi sentite generati da Dio? Vi sentite che rimanete nel Suo amore? Vi sentite invece pieni di peccati, impossibilitati a praticare la giustizia e ad amare il fratello? Fatevi delle domande. Dove sono? Credo alla generazione di Dio, mi fido? Credo che nonostante tutti i miei peccati io possa purificarmi sempre più? Credo che posso assomigliare a Dio, anche con questa carne che ho? Con questa carne di peccatore? Carissimi, lavorate, lavorate nel silenzio, rileggete il brano... lasciate che lo Spirito Santo ve lo apra interiormente.

Al **quinto punto**, come ormai sei già avvezzo, tira velocemente alcuni punti spirituali... quelle parole che ti sono rimaste fisse dentro nel cuore e nell’anima... fai delle piccole conclusioni di questa giornata di ritiro... falle senza fretta, ma cerca di capire, l’essenziale... non scrivere troppo... lo rileggeremo alla fine degli esercizi spirituali.

Punto n. 6.

Preghiera finale a Maria. *Ave Maria...*

Buon lavoro a tutti!

Settimo giorno – “...chi non ama non ha conosciuto Dio”

Oggi è il settimo giorno dei nostri Esercizi spirituali. Il tema è questo: “*chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è Amore*”. 1 Gv 4, vv.8.

Preghiamo con lo Spirito Santo.

Re celeste, Paraclito,

Spirito della verità,

Tu che ovunque sei e tutto riempi,

Tesoro dei beni ed elargitore di Vita,

vieni e poni in noi la Tua dimora.

Purificaci da ogni macchia e salva, o Buono, le anime nostre!

Secondo punto, diamo lettura di questo brano del Vangelo.

Prima Lettera di san Giovanni, 4, 7-12

“Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l’amore è da Dio. Chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio; chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è Amore. In questo si è manifestato l’amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di Lui. In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato suo il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio, se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l’amore di Lui è perfetto in noi”.

Punto n. 3, piccola meditazione. Vi do’ degli spunti.

Proprio quest’ultimo versetto, il versetto 12 del capitolo 4, è interessante...

“Nessuno mai ha visto Dio, se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l’amore di Lui è perfetto in noi”.

Bene, l’autore di questa lettera scrive, mentre, gli episodi, diciamo, gli avvenimenti circa la vita di Gesù, ormai cominciavano ad avere un certo lasso di tempo, gli avvenimenti cominciavano a depositarsi, diciamo così... L’autore scrive più di cento anni dopo gli avvenimenti, quindi mentre agli inizi si aspettava quasi un ritorno immediato di Gesù, le comunità si aspettavano una manifestazione gloriosa, Gesù e il suo ritorno da lì a poco,

mentre si scrive questa lettera, è cresciuto, diciamo così, nella comunità dei fedeli una consapevolezza: non c'è più da aspettare Dio che arrivi da un momento all'altro, ma, ovvero, arriverà quando noi non lo sappiamo, ma intanto bisogna vivere quaggiù, come se già Dio si è manifestato in mezzo noi. Cioè, la visibilità di quel Dio, la prova del nove, la certezza di quel Dio, che il mondo non vuole riconoscere, noi cristiani, in realtà dobbiamo conoscerlo, ma per conoscere quel Dio che il mondo non vuole riconoscere, non possiamo appellarci sempre a delle cose prodigiose, miracolose.... Sì, di tanto, in tanto capitavano, e capitano dei miracoli nelle comunità cristiane, ma, il mondo vuole vedere qualcosa altro, bisogna dare ragione della speranza che è dentro la comunità cristiana.

E come si può dare ragione di questa speranza? Se noi diciamo che crediamo a Dio, tutti quelli che non ci credono, ma anche quelli che credono, dicono: “*ma io Dio non l'ho mai visto*”; quante volte anche i bambini, i tuoi figli, ti dicono: “*ma io non vedo Dio!*”. Ecco la risposta: semplice, se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di Lui è perfetto in noi; se ci amiamo gli uni gli altri, capite?, l'amore di Dio rimane in noi. Quindi, vedere Dio, vedere l'amore, amarsi, è vedere Dio, perché Dio è amore; quindi vedere la carità, osservare i comandamenti, vivere la carità, è un sinonimo del vedere Dio.

Questo per noi, oggi, è quasi retorica, perché lo diciamo sempre così, quasi a memoria... Ma poter dire, con una certa sapienza, concretezza, ma anche con una scoperta meravigliosa, che, amarsi gli uni gli altri corrisponde a vedere Dio!

Nell'amore dei cristiani si vede quel Dio misterioso che i pagani cercavano in degli eventi, manifestazioni, teofanie, ecco, la grande sorpresa del Dio dei cristiani, è che si manifesta, non tanto sopra quel monte o quell'altro santuario, ecc. ecc... ma si manifesta dove due o tre discepoli vivono i comandamenti, quindi l'amore di Dio, la Caritas. L'urgenza più grande per la comunità è vivere la carità; dove c'è la carità, c'è la conoscenza di Dio, dove c'è la conoscenza di Dio, c'è la carità. Per questo motivo non si può vivere la conoscenza di Dio senza la carità.

E allora, amarsi gli uni gli altri corrisponde a rendere visibile Dio, perché il suo amore si rende visibile nell'amore tra i fratelli. A quel punto San Giovanni può dire che l'amore è perfetto in noi. Dio rimane in noi... se ci amiamo gli uni negli altri, Dio rimane in noi. Ecco forse abbiamo motivo di fare qualche riflessione adesso, perché possiamo ripensare a come ci siamo voluti bene, che cosa era rimasto della nostra fede, quando noi diciamo: “*abbiamo fede*” cosa pensavamo?

Ho fede in Dio, negli articoli del credo... Ma qui, capite? Ci viene detto che avere fede, significa conoscere Dio, conoscere veramente Dio, non uno che conosce tutto il catechismo a memoria, ma uno che lo vive, che lo pratica, che ama i fratelli, che si lascia amare, lì Dio rimane. Allora, questo rimanere di Dio nella comunità dove c'è l'amore, comunque diventa anche la sua presentazione di Dio al mondo. Lo vediamo adesso durante il Covid, durante questa epidemia, dove si vede Dio?, Dove c'è carità, dove c'è amore... Dove c'è carità... Dove c'è amore... Dove non c'è egoismo... dove il cuore si apre, dove una persona pensa di meno a se stesso e pensa al bene degli altri. Riflettiamo su questo punto; io credo che tutti siamo mancanti, anche chi parla, e certe volte si sentono come delle fitte nel cuore perché non si è amato come si poteva amare; chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore... questa è la frase lapidaria del nuovo Testamento...DIO È AMORE!

Chi non ama non ha conosciuto Dio, e pensate quante volte invece ci siamo fatti un titolo di onore, dicendo che siamo di Dio, che siamo cristiani, ma non amiamo! Chi non ama non ha conosciuto Dio!... Ripetiamo questa frase cento volte dentro il nostro cuore, fino a quando diventerà come una luce, ci farà vedere nel passato, che cosa abbiamo fatto, come abbiamo vissuto il grande comandamento della carità, ma non è possibile conoscere Dio se non si ama. E allora, andiamo a vedere dentro di noi perché Dio si lascia godere da noi, Dio viene nella tua vita, viene per primo, ti dona il suo amore, ma tu non puoi accoglierlo se tu anche non sei disposto a lasciarti espropriare, se non sei disposto a lasciare le tue ricchezze, se tu non sei disposto a spezzare la tua libertà, le tue ricchezze per gli altri!

In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito perché noi avessimo la vita. In questo sta l'amore, dice San Giovanni, non siamo stati noi ad amare, ma è Dio che ci ha amati. Un altro punto dove possiamo riflettere, al versetto 10 del capitolo quarto: in questo sta l'amore, non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi, e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Capite?

Quante volte ci siamo appoggiati su questa presunzione: "*io faccio*", "*io so fare*", "*io ho fatto questo per Dio, per i miei fratelli*", "*io faccio tutte queste preghiere*", "*io faccio queste elemosine*", capite?... L'io si gonfia sempre... anche quando sei un uomo tanto spirituale... però dici sempre: "*io*", "*io*", "*io*"... In questa lettera invece il Signore ti viene a dire il contrario! In questo sta l'amore: non sono stato "*io*" "*io*" "*io*", ma è Dio che mi ha amato per primo! L'amore sta in una specie di meraviglia, di stupore,

nel sentire che tu sei dentro un amore più grande e che se tu puoi fare qualcosa di buono è perché sei abbracciato da questo amore, sei sostenuto; mentre tu vuoi fare qualcosa per gli altri, Dio ti ha già preceduto, ti ha preso con la sua mano, è Lui che ti ha regalato quello che stai per fare, e tu non puoi vantarti di quello che fai, perché è Lui che ti ha preceduto! “*Tardi ti ho amato*”, cantava Sant’Agostino, tardi perché Tu eri già prima di me, ma io non Ti vedevo... Quindi cominciamo, cominciamo ad essere cristiani quando ci accorgiamo che Lui ci ha preceduto sempre, ma se Lui ci ha preceduto sempre, io devo smettere di dire “*io*” “*io*” “*io faccio*” “*io sono*” “*io non ho fatto peccati*”. Se io dico che non ho fatto peccati, testimonio, sapete che cosa? Che Gesù è un menzoniero... se io dico, e mi confesso tranquillamente e dico: “*non ho fatto niente*”, ecco, io in quel momento accuso Dio di essere un bugiardo, perché?

Perché lo dice la Scrittura: Dio mi ha amato per primo mandandomi il suo Figlio, come vittima di espiazione per i nostri peccati, e allora io come posso dire che non ho peccato, se l’amore di Dio consiste proprio nell’avermi mandato tutto, cioè il Figlio unigenito per liberarmi dal mio peccato. L’amore consiste proprio in questo atto di gratuità assoluto,... Dio mi ha mandato per primo il Suo Figlio perché io possa conoscere la Sua bontà, la bontà del Padre. Quindi Dio mi ha voluto farmi questo grande dono di darmi suo Figlio come vittima di espiazione in modo che io possa conoscere il Padre.

Carissimi amici, Dio mi ha amato per primo dove primo, non è tanto qualcosa di cronologico, ma è qualcosa che viene ancora prima, anteriore a qualsiasi definizione, Dio mi ha amato per primo, perché se io posso fare qualcosa, è perché dall’inizio, dall’eternità Dio mi ha pensato, mi ha dato la vita e mi ha dato la vita eterna con Gesù... quindi bisogna spostare nella nostra vita spirituale questo rapporto un po’ morale tra noi e Dio, tra Dio e noi, tra noi e noi anche...: “*io faccio*”, “*io faccio questo*”, “*io sbaglio qui*”, “*io mi sento in colpa*”, “*io*”, “*io*”, “*io*”... Ma quest’io non è l’inizio dell’amore, quest’io può solo riconoscerlo.

E allora, bisogna accettare di essere secondi, bisogna accettare di non essere primi, primo è Dio!, e noi siamo generati dal Primo, noi siamo generati, vuoi sapere la tua natura profonda, profonda, profonda? Tu sei generato! Perciò non dire più “*io ho fatto*”, “*io faccio questo*”, “*io voglio fare sempre volontariato*”... “*voglio, voglio, io voglio...*”, quando tu sottolinei tanto la tua iniziativa, ancora i tuoi occhi non sanno vedere l’eterna iniziativa di Dio. I tuoi occhi devono essere pieni di stupore per contemplare l’amore, l’amore folle di Dio per ogni uomo.

Se i tuoi occhi non vedono questo amore, tu sarai sempre un po' triste e dovrai sempre sforzarti di fare cose grandi ogni giorno per dare un senso alla tua piccola o grande frustrazione. È solo l'amore divino, l'amore folle di Dio che mi ha amato per primo, che può riempire il mio sguardo il mio amore, di un amore che mi rende nudo davanti a Lui, povero come sono, ma, eternamente riconoscente. Per cui bisogna proprio liberarsi di tutte le presunzioni, di tutte le menzogne che ci siamo coltivati tutti, per apparire gli uni verso gli altri bravi cristiani e brave persone. Lavorate molto su questi versetti: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Dio che ci ha amati per primo e ci ha mandato il suo Figlio unigenito come vittima di espiazione per i nostri peccati. Chi non ama, non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore... Dio è eternamente amore; non è amore perché io ho peccato e quindi Lui poi mi ha dovuto salvare; Dio è amore prima del peccato... durante... dopo... Dio è amore sempre! Grazie, Signore Gesù!

Ora, **punto n. 4**; fermati con un'immagine e forma la scena dove puoi meditare, ti scegli un posticino e preghi e cerchi di meditare questa parola.

Punto n. 5: se hai fatto bene la meditazione, avrai delle parole, delle frasi, degli spunti... fissali bene dentro di te, cerca di capire dove lo Spirito ti ha fatto fermare, dove lo Spirito si è destato, dove lo Spirito ha fissato alcune parole... prendile, scrivile perché ti serviranno alla fine di questi esercizi spirituali perché tutti questi spunti ti daranno una strada dove, se tu vorrai, con l'aiuto dello Spirito, potrai camminare...

Punto n. 6, preghiera finale a Maria: Salve o Regina...

(continua)

Uno sguardo alla nostra santa Regola

di sr. Maria Ilaria Bossi *osbap*

Capitolo 7 - L'umiltà.

Ottavo grado. Amore che scomoda nella grazia del 'noi'.

“*O miei 'Tre', mio Tutto, mia Beatitudine...*”, pregava santa Elisabetta della Trinità. Cantava la gioia di vivere in Dio, di rimanere in Lui, di riposare nel cuore stesso della Trinità; appoggiata non solo a un Tu, ma a un Noi. Dio è Amore, amore trinitario. Non un singolo, niente di autonomo o di svincolato, non una monade, ma pienezza di comunione, circolarità limpida e dinamica di un amore personale, e insieme condiviso, partecipato, Uno nei Tre, armonia nelle differenze.

E questo meraviglioso mistero non è un concetto, niente di astratto o di ideale. Per i cenobiti, come del resto in ogni famiglia, o gruppo o aggregazione che viva l'imitazione di Cristo, l'amore trinitario è chiamato a riconoscersi nel vissuto più concreto, e interpella la vita più feriale, e mette in gioco, e scomoda. L'amore vero è sempre scomodo e scomodante.

Si tratta di un compito tutto da sperimentare, di un'avventura appassionante, ma sempre tanto esigente, che, nella preghiera e nella fatica di un costante e costruttivo superamento di sé, va quotidianamente rinnovata, dentro il monastero, nel cuore della comunità dei fratelli e delle sorelle. Un lavoro che a poco a poco espropria l'io del monaco dal suo centralismo, e lo proietta alla vitalità esigente, ma felice, di un noi, di un Tu nel noi, che ci si scambia a vicenda, che ci fa crescere ed edifica, nel servizio sincero, ed è il riflesso più vero della vita della Trinità.

“*O miei Tre...*”. È canto di fede e di amore.

Ecco dunque, l'ottavo grado di umiltà:

“*L'ottavo grado di umiltà consiste per il monaco nel fare soltanto ciò che è secondo lo spirito della regola comune ed è comprovato dal buon esempio degli anziani*”.

San Benedetto parla di “*spirito della regola comune*”. Non si tratta tanto di far passare nella vita la regola, comune, condivisa, fin che si vuole, ma: *lo spirito!* Lo spirito della regola. E della regola comune. È dunque

questione di Spirito Santo, che soffia ed ispira, che illumina e guida insieme la Comunità, e la plasma, e arricchisce, e le dà vita, e conferisce una forma.

Questo fa lo Spirito Santo nel cenobio: ispira la vita dei fratelli, la vita comune, all'insegna della Parola di Dio celebrata e ascoltata, "ruminata" ogni giorno, nell'assemblea, come nel silenzio della propria cella e del proprio cuore... ma è lo Spirito Santo che dirige e con-forma. Nel senso che dà una forma, un humus vitale, che rende simili, che suggerisce e sostiene la comunione, e ispira, indicando la via del passaggio, crocifiggente ma liberante, dall'egoismo alla condivisione, dall'io al noi.

Dentro la misura comune, sembra paradossale, ma è proprio così, dentro questa forma comunitaria il monaco trova la vera vita evangelica, ossia la sua trasformazione e conformazione a Gesù Cristo, non come la vorrebbe lui, secondo i suoi gusti particolari, rimanendo ancorato alle sue prospettive, ma lasciandosi portare, in questo *spirito della regola comune*, dentro la Chiesa. E la regolarità, l'amore più feriale alla regolarità, proprio questo dona al monaco la vita nuova. Si tratta di un lavoro di cesello dello Spirito, assecondato, seguito, desiderato.... Un lavoro d'insieme – è *lo spirito comune!* – che amalgama, che compatta i singoli nella Comunità, fa assorbire la medesima Vita. Che toglie la vita propria, nel senso più deleterio, per conferire quella dello *spirito comune*. Lo Spirito che passa nella Comunità, e che la rende tale. Uno Spirito da accogliere, da assimilare, per lasciarsi cambiare alla misura del noi.

In fondo, l'ottavo grado dell'umiltà è un po' come un vaglio, una verifica per il cenobita. È il segno dell'accoglienza. Entro in Comunità per accogliere la vita, e lasciarmi cambiare dalle consuetudini, dalle usanze, dai 'costumi' di questa realtà specifica, accogliendone la tradizione. La mia conversione dei costumi è la condizione per accogliere, per ricevere la volta di Dio dentro la Comunità. Mi lascio immettere in questo 'fiume' della tradizione comune, senza bloccarne il flusso, senza frapporte ostacoli, senza deviarne il corso con prospettive mie. Sta qui l'essenza dell'ottavo gradino dell'umiltà, che chiama a una comunione vissuta e profonda.

Dentro la Comunità, alla scuola della nostra Comunità, troviamo Gesù Cristo; entriamo, nel 'noi' comune, in un rapporto personale con Lui. La comunione nella Comunità mi apre alla comunione con Dio. Attraverso la misura che la Comunità mi dà, e che accolgo, io ricevo il Cristo, mio Salvatore.

Così, la vita della Comunità mi salva: da me stesso, dall'egoismo, dall'autoreferenzialità. Attraverso l'esempio della Comunità, degli anziani, io non resto fermo, vado a Dio. in fondo, l'ottavo grado è una grande

garanzia, contro la ‘mia’ presunzione: la superbia del mio cammino, del bene secondo me, della vita spirituale come piace a me. la tradizione, il buon esempio di chi mi precede e mi segna il passo, mi fa entrare in un solco, in un nuovo alveo di vita e di salvezza.

Significativo, che Benedetto indichi questa misura comune come metro della ‘realizzazione’ della persona. Significativo e paradossale.

D’istinto, tutti amiamo l’autonomia, il “fare da me”, lo sbrigarcela da soli, senza dipendenze, senza troppo riferirci. Ma, lo sappiamo, la vera libertà non è svincolarsi, sciogliersi da legami (quanto spesso, e amaramente, oggi si interpreta così la libertà!), ma entrare e impegnarci in un rapporto di vero amore, divenendone corresponsabili. Diventando discepoli. La vera misura della vita evangelica, prima che monastica, è il discepolato. Si entra in monastero per diventare discepoli. Si rimane, stabili in monastero fino alla morte, per continuare ad essere discepoli, per coltivare, dal profondo del cuore, un continuo discepolato, che ci salva dalle presunzioni e dalle arroganze. Allora, la misura vera dell’amore, come della vita, mi è sempre data prima di tutto da un Altro: Dio, la Comunità, il fratello, la sorella. Non me la do’ io, a mio piacere, questa misura vera del vivere.

Io sono una risposta. Risposta aperta a un Tu. Prima di essere parola, io sono un sì a un Tu. E questo Tu, nella corrispondenza, nell’apertura, diviene un noi, che apre, che proietta in avanti, oltre a fondarci solidamente come persone.

Ben a ragione Madre Canopi afferma: *“Quando un anziano è in atteggiamento di discepolo, allora veramente diviene maestro, perché con il suo esempio insegna agli altri ad essere veri discepoli, cosa di massima importanza nella vita monastica. Se gli anziani sapessero come dimostrare ai giovani, con la loro condotta, come si è discepoli nella scuola del divino servizio, come si impara a camminare nella via del Signore!”*¹.

Ma il problema sta qui. Entrando in monastero, se abbiamo varcato la soglia della Casa di Dio con le giuste disposizioni interiori, vi entriamo davvero come discepoli, disponibili, docibili, aperti alla grazia, disposti a ricevere la vita, e quindi a mettersi in discussione, a non presumere di se stessi. Il vero discepolo si apre con tutta la sua persona, e quindi opera una *conversio mentis*... ma bisogna restare discepoli. La fatica sta qui.

Avanzando nell’esperienza, acquisendo una giusta sicurezza nella vita monastica, imparando a stare sulle proprie gambe, il segreto del monaco

1 ANNA MARIA CANOPI, *Mansuetudine: volto del monaco*, Ed. La Scala, Noci 1995, p. 119.

è rimanere in queste disposizioni interiori iniziali, del discepolato. Sentirsi sempre discepoli, bisognosi di imparare. Lasciare che l'abate, i fratelli, la vita ci insegnino, e dunque ci corregga, ci raddrizzi se è il caso, senza risentirci o demoralizzarsi. Sentire la bellezza, la gioia della vita comune, di stare al passo della vita comune, insieme agli altri, senza singolarità, senza preferenze. Desiderare, assieme ai fratelli, una vita che non si distingue, che non abbia peso, che non ingombri... è la leggerezza dello Spirito. Lo spirito comune della regola infonde questa levità, questa ebbrezza interiore... l'io è perso tra i fratelli, seme nascosto nella pasta buona della comunità, senza pretese o artifici. Questo è umiltà.

Interessante e coraggioso, questo gradino. Capiamo, non è solo questione di regolarità, di amare la vita comune. Men che meno, di non voler uscire dai giusti binari, sgarrare, andare oltre le righe... non è questo che ci insegna qui la Regola. Ben di più, comporta, questo ottavo grado, la gioia di uno svuotamento, per la libertà.

Se nel mondo tutto dice: avanza, fatti largo, fatti valere, dimostra che vali, raggiungi un posto, una carica, un ruolo... l'ottavo grado non mi riduce, ma mi riconduce al mio posto, al posto giusto. Quello dell'io liberato dalle sue pretese, per ricevere il dono di Dio, e basta. Per rimanere nella gioia dell'essenzialità, senza spreco di inutili energie.

San Benedetto con questo ottavo grado lancia una sfida che adesso è epocale. Accogliere nel profondo del proprio cuore la regola comune, senza critiche o obiezioni, "bevendone" tutto l'insegnamento sapienziale, vuol dire che io sono davvero deciso e pronto a rinunciare la "mondo" che grida dentro di me, e avanza le sue pretese, per desiderare Gesù, la salvezza, che vince morendo, e solo nel silenzio di sé fa nascere la vita. Significa che anch'io voglio partecipare a questa logica incredibile del seme sepolto, che nella terra muore, e si rompe, si lascia, si arrende... per essere fecondo dentro la terra che mi è data, e in cui sono accolto.

Ci doni il Signore di desiderare questa resa dell'ottavo grado. Amore scomodante, che, dentro il solco quotidiano della comunità, rompe la dura zolla dell'io, e fa rinascere la gioia del noi!

VITA CONSACRATA

CASTITA'

di Padre Serafino Tognetti, *CFD*

Come per la povertà, guardiamo l'evoluzione che questi la castità e l'obbedienza hanno nell'AT e nella Legge fino ad arrivare a nostro Signore Gesù Cristo.

È interessante ricordare un episodio che è successo qualche anno fa quando il padre don Divo Barsotti nel libro "Il Signore è Uno" scrisse un capitolo dal titolo: *Dal matrimonio alla verginità*. Gli arrivò una telefonata dall'editore nella quale gli diceva che c'era un errore nel titolo, perché avrebbe dovuto essere piuttosto (secondo l'editore): Dalla verginità al matrimonio; egli pensava che il capitolo trattasse del cammino che devono fare i giovani fidanzati per arrivare al matrimonio. Il Padre rispose che invece il titolo era giusto. Cosa intendeva? Che anche chi è sposato fa un cammino di castità verso il Regno dei cieli, verso una nuova verginità che sarà tale in Paradiso. L'amore tra uomo e donna, all'inizio con una componente sensuale – pensate all'innamoramento dei ragazzi – diventa un'unione profonda dei coniugi, i quali man mano che avanzano diventano sempre più spirituali. Anche nella vita umana c'è un'evoluzione verso un approfondimento dell'amore vero.

Su questa linea diciamo qualcosa sulla castità, che per noi è oggetto di voto.

Vediamo cosa dice l'AT e la Legge a riguardo della castità e della verginità. L'uso dal corpo è regolato da alcune leggi. Nella Torà c'è tutto un capitolo nel Levitico (cap. 15) dal titolo: *Le impurità sessuali dell'uomo e della donna*. Si tratta di purità e impurità non della vita morale, ma religiosa in ordine al culto. Si parla di flussi sanguigni nella donna e flussi seminali nell'uomo non colpevoli, oppure dovuti a malattie. Quindi quando si trova in questo stato diventa impuro e si deve purificare per accedere al culto. Ancora oggi, quando si dice la "presentazione di Maria Santissima al tempio e sua purificazione" cosa si intende? La donna si deve purificare dopo che ha partorito, deve tornare alla "normalità" dopo che il corpo ha perso vari liquidi nel parto. Nella nostra tradizione religiosa di qualche anno fa, la

puerpera dopo il parto, prima di tornare a Messa si doveva purificare – non so che tipo di funzione vi fosse, che tipo di benedizione, ma qualcosa c’era. La donna evidentemente non era “impura” dal punto di vista morale, ma solo culturale. Il corpo che ha versato liquidi, flussi, necessita per tornare ad uno stato di adorazione a Dio, di comunione, di essere in qualche modo purificato.

È già interessante notare che anche il corpo deve essere santo. La perdita di sangue o di altri tipi di umori è una cosa non buona per il culto, se per entrare nel tempio devi essere di nuovo purificato. Questo ci fa già capire che pur essendo sempre senza colpa, c’è una perfezione anche nel corpo. Il corpo per accedere al culto deve trovarsi in un certo stato: ciò significa che anche il corpo partecipa alla preghiera.

Cammino verso la castità

Oltre questo capitolo del Levitico, c’è la dottrina inerente all’uso del corpo sul piano morale, ossia la definizione del peccato vero e proprio. Nei dieci comandamenti c’è quello specifico “non commettere adulterio”, il sesto, ma c’è anche il decimo: “non desiderare la donna d’altri”.

È talmente profondo e grave questo peccato, che merita la morte. “Quando un uomo verrà colto in fallo con una donna maritata, tutti e due dovranno morire: l’uomo che ha peccato con la donna e la donna. Così toglierai il male da Israele” (Dt 22,22). Se due vengono beccati in adulterio devono morire, non c’è remissione: “così toglierai il male da Israele”. C’è una purezza del corpo sociale, come a dire che in Israele non ci deve essere il peccato. Non c’è remissione, anche se i due dovessero implorare: abbiamo sbagliato, non lo facciamo più! No, sei fuori, ti lapidano e devi morire. Questo è per l’ordine sociale, che deve essere integro.

C’è però un cammino in Israele, anche su questo piano, come abbiamo visto per la povertà.

Si parte da una situazione piuttosto grezza, disordinata, tanto che è ammessa la poligamia. Abramo aveva più di una moglie, Davide aveva più mogli, Salomone quante mogli aveva? Se non lo sapete ve lo dico io: trecento. E siccome non erano sufficienti, aveva anche delle concubine – che non erano le moglie di altri, perché quello era adulterio, ma donne libere che erano a disposizione del re – che erano la bellezza di settecento (!).

Una situazione certamente non ideale, ma la poligamia c’è ancora, per esempio nell’Islam; se andate in Arabia, nello Yemen, se siete donne, vi sposate, può anche darsi dopo un po’ il vostro marito dica: “Devi allargare

un po' perché ne arriva un'altra", poi magari dopo qualche anno un paio ancora... E' una posizione della donna piuttosto infelice.

Ma non solo. Avete presente Abramo, con Sara che non riesce ad avere figli. È lei stessa che va dalla schiava e senza chiederle il parere le impone di unirsi al proprio marito, poi va da Abramo e lo "obbliga" a unirsi alla schiava. La schiava Agar presta il suo corpo per un figlio che poi avrebbe dovuto dare a Sara. Poi succede il pasticcione, perché quando il bimbo nasce, lo vuole tenere per sé (giustamente) e Sara se la piglia a morte con la povera schiava.

Come mai queste cose sono nella Sacra Scrittura e sono ammesse? E' tutt'un cammino. Dio non condanna tali azioni nell'Antico Testamento, anzi salva Agar e Ismaele quando Abramo a malincuore li manda nel deserto, perché Sara non li vuole. Questa Sara è un bel tipino, non vi sembra? Prima costringe Abramo a stare con la schiava, poi si arrabbia e chiede che Agar e il bambino vadano a morire di sete nel deserto... Bah!

Si tratta di un inizio di cammino che evidentemente deve avere un suo sviluppo. Si parte da una situazione imperfetta per arrivare poi ad una condizione finale di verità, per vivere nello Spirito Santo. Che vi sia una gradualità e un cammino lo capiamo bene dal discorso del Signore a proposito del "libello di ripudio"; nell'AT viene detto che, secondo la Legge, se la moglie è venuta a noia al marito egli non la mandi via così, senza niente, ma le dia il "libello di ripudio". I motivi per dare questo sfratto dovevano essere gravi, ma poi si sa che si fa diventare grave tutto, e magari per motivi di poco conto queste donne regolarmente sposate venivano mandate via... e guarda caso sempre solo la donna; non vi è descritto il caso contrario, ossia che la moglie dica al marito: "Mi sono scociata, vai via tu". Gesù ha una parola molto chiara rispetto a questa faccenda del libello: "Per la durezza del vostro cuore che questa legge fu data, ma all'inizio non era così" (Mt 19,8). Il Signore si richiama ad un inizio di creazione in cui Adamo ed Eva sono l'uno per l'altro; poi vi è il peccato originale che rovina tutto e finalmente il cammino di ripresa, un ricominciamento verso la meta ultima, la salvezza, la santità, la vita eterna.

Nuovi stati di vita in Israele prima del Cristo

Man mano che ci si avvicina alla Rivelazione, cioè all'Incarnazione del Verbo, all'anno zero, alla nascita di Gesù, il popolo d'Israele si purifica e progredisce. Non troviamo più l'usanza di dare la schiava al marito per poter avere figli nel proprio casato, c'è ancora il libello di ripudio ma non

tutti lo praticavano, e in più sorgono alcune usanze, istituzioni, che sono chiari indizi di un desiderio di purezza e castità, un nuovo uso del corpo in ordine a Dio, alla religione.

La prima di queste novità sono le *vergini del tempio*. Chi erano costoro? Voi sapete che in Israele non c'erano tante "chiese", ma una sola in tutto lo Stato, il tempio a Gerusalemme. Nelle altre città e villaggi vi erano le sinagoghe, ma queste erano solo per la liturgia della Parola e la preghiera dei Salmi, non vi erano qui il sacrificio dei capri, dei giovenchi, né tanto meno il culto dell'Arca dell'Alleanza. Ebbene, nel tempio di Gerusalemme vi erano delle stanze riservate alle vergini consacrate per il culto. Si trattava di giovinette o di donne vedove che si sganciavano dalle loro famiglie e vivevano nel tempio. Non so con quale criterio venissero selezionate o ammesse, ma di fatto vi era una bella schiera di queste donne che vivevano stabilmente presso il tempio. Una di queste è menzionata nel vangelo, si chiama Anna: "Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere" (Lc 2,37). Secondo la tradizione vera e probabile, anche la Madonna, che era della stirpe sacerdotale di Aronne, come la cugina Elisabetta, era stata affidata dai genitori al tempio per essere vergine consacrata. Non c'è però lo stato di verginità perpetua. Queste ragazze arrivate ad una certa età, sedici- diciassette anni, chiudevano la carriera nel tempio e dovevano sposarsi, o per lo meno tornare nelle loro case. Quindi è una verginità *ad tempus*. La vedova invece stava lì fino alla morte, in stato di castità.

Questo ci dice che al tempo di Gesù vi era già l'esigenza di uno stato di vita particolare dedicato a Dio. Per il tempo che stanno lì, queste donne sono delle "suore", le prime suore della storia, totalmente dedicate a Dio, al culto, alla preghiera, probabilmente anche al servizio pratico del tempio (pulizie? Tenere in ordine i locali? Può essere).

Un'altra categoria che non è segnalata nella Bibbia, ma è presente al tempo di Gesù è *l'esperienza di Qumran*, ossia la vita e la presenza di un particolare gruppo, questa volta di uomini, chiamati "Esseni". Questi esseni si ritiravano nel deserto e vivevano in forma comunitaria, come in un monastero. Se siete stati in Palestina, forse avrete visto le grotte dove trovarono i famosi manoscritti dei Vangeli di Marco, e anche degli scavi: lì ci sono i resti di questi monasteri. Vi vivevano uomini, che non si sposavano e conducevano una vita che ricorda quella dei nostri monaci benedettini o trappisti. Avevano anche loro il culto, le preghiere, delle abluzioni rituali, un

modo di vivere penitenziale e questo – sembra – in forma permanente. Uno entrava lì, diventava “esseno” e viveva una vita di castità perfetta.

Verso la pienezza

Queste due forme - verginità nel tempio e gli esseni nel deserto - sono due segnali che già dicono una purificazione dell'uso del corpo, che non viene visto solo in ordine al matrimonio, ma viene per così dire dedicato a Dio. Cosa che poi verrà maturata nel cristianesimo con la castità perfetta della vita religiosa.

Per quale motivo c'è questa lentezza per arrivare a questa consapevolezza? Perché il rapporto diretto con Dio, senza il Cristo, non era semplice. Provate a pensare a Dio senza Gesù, Dio Padre che parla solo ad alcuni profeti, un Dio che si manifesta nella legge, senza rapporto con il singolo israelita. Non c'è l'eucaristia, non c'è il: “prendete e mangiate questo è il mio corpo” (Mt 26,26). Uno era salvo in quanto appartenente alla nazione santa, al popolo d'Israele: l'israelita obbediva alle Leggi e così partecipava alla santità di tutto il popolo. Voi capite che questo poteva comportare dei rischi e dei pericoli. Un esempio è la celebrazione del giorno del “kippur” (Lv 16): il caprone carico di tutti i peccati veniva portato nel deserto e lì lo si lasciava morire di sete. Tutti peccati morivano con lui e il popolo era purificato. Poteva succedere che un israelita, vivente a trecento chilometri dal tempio, due giorni prima della funzione del kippur, si lasciasse andare ad ogni peccato, “tanto – pensava – dopodomani tutto sarà perdonato: ora mi posso scatenare”. Banalizzo... ma forse non più di tanto. Ora non è più così: io non sono salvo in quanto faccio parte della Chiesa, ma in quanto vivo nei confronti del Signore un rapporto di fedeltà e docile obbedienza. Per questo fatto la castità viene resa possibile in modo pieno e perfetto soltanto con la venuta del Signore Gesù, con il cristianesimo. Ossia: con un rapporto diretto.

La castità è la comunicazione diretta con il Signore.

Il Padre Barsotti usava dire che “la castità perfetta è anticipazione della vita futura”. I chiamati a questa vocazione anticipano quello che sarà il Regno di Cieli. Quindi la castità è sempre in ordine alla comunicazione, non è un ripiegamento su di sé, come se fosse una passiva condizione di rassegnazione dal momento che non è trovato altro.

La castità è riconoscimento della sovranità di Dio.

Nell'Antico Testamento – ripeto – questo però non c'è in modo evidente. Tutt'al più ci sono delle norme prudenziali, che derivano dai comandamenti,

quali: “non commettere adulterio”, che pare il più grande peccato contro la castità, il massimo sbaglio che si può fare a riguardo dell’uso del corpo. Ho trovato alcune di queste norme prudenziali nel Siracide, quel “non fare”, che va sempre bene anche per noi: “Distogli l’occhio da una donna bella, non fissare una bellezza che non ti appartiene” (9,8). Siamo nell’ordine della cosa che non ti appartiene... La moglie di un altro non è cosa tua: stalle lontano. “Non sederti mai accanto a una donna sposata” (9,9), questo è un po’ più complicato da eseguire alla lettera, perché se sali su un autobus è c’è solo un posto libero, non puoi chiedere: “Scusi, signora, un’informazione: lei è sposata?” Piuttosto equivoco, no? Ancora: “Non frequentarla per bere insieme con lei perché il tuo cuore non si innamori di lei” (9,9). Questi suggerimenti sono norme molto semplici, dettate dal buon senso, specie per chi è nel matrimonio, nel rispetto della propria moglie, e anche per non mettersi in tentazioni di peccato. La mancanza di castità per l’uomo avventato può far cadere in un peccato di adulterio, che è sempre un’idolatria di sé. L’adulterio è idolatria: è un uomo che vuole tutto per sé, anche la moglie del prossimo. Pensate al peccato di Davide... con tutte le mogli che aveva, non aveva nessun bisogno di andare a prendere Betsabea, la moglie di Uria, perché ne aveva già un campionario nella propria corte. Perché Dio permette questo peccato? Proprio per questa presunzione eccessiva di sé, come gli dirà successivamente: “Avevi già le tue mogli, e se non fossero bastate te ne avrei date delle altre: perché hai fatto questo?” (cfr 2 Sam 12,9). È idolatria di sé, di onnipotenza, e non è un caso che Davide commetta questo peccato mentre si trova nell’apice della sua carriera, non prima quando era un ragazzino, ma dopo, quando non ne aveva bisogno. Presuntuoso, pieno di sé, ritiene di essere padrone anche delle mogli degli altri. Sprofonda nel peccato grave.

Il peccato della carne

Perché la carne ha un peso così forte e violento nella nostra esperienza? Perché si cade così facilmente nel peccato carnale? Perché la castità è una virtù difficile? Scrive il Padre Barsotti nel 1952:

“Non è solo Dio che vuol vivere in te, anche il maligno. È come se non fossero fuori di te, ma in realtà sono loro che agiscono te e ti muovono. Non è da te che Dio o Satana hanno la loro vita, perché è da Dio o da Satana, piuttosto è di Dio o di Satana che tu vivi. E’ come se fuori di te essi non fossero, è come se solo in te divenissero

veramente realtà, e tu non puoi sottrarti. Dio s'incarna nell'uomo, tutta la potenza di Dio, tutta la necessità di Dio premono sulla creazione per questo parto divino. Ma per la creazione Egli rimane inaccessibile, è un estraneo, è come se non fosse, è un concetto, un'idea, nessun cammino lo raggiunge. Dio si fa realtà concreta per l'uomo e nell'uomo, soltanto nell'uomo Egli è reale, vivo, concreto. Ma ancora di più Satana. Satana è puro spirito disincarnato, egli è come un vuoto, un fantasma, tutta la sua vita, il suo essere non ha un corpo: è da te che egli aspetta se stesso. Con tutta la sua fame di vita, di concretezza e di realtà egli ti cerca, ti vuole, succhia il tuo sangue con una brama bestiale. È da te che egli possiede la sua realtà. È in te che egli vive. Sia nel bene come nel male, l'impulso umano viene da più lontano rispetto alla sola sua volontà. L' "incarnazione" di Satana avviene nella lussuria, nell'orgia, come se il suo puro spirito fosse avido di carne. La dipendenza è carattere della vita umana, perché la tua vita umana o è vita di Satana o è vita di Dio".

Ora capisco perché appena Satana viene in me, mi spinge alla lussuria. Uno dei peccati più violenti e insistenti cui l'uomo si sente tentato è quello della carnalità, per quanto ci dice il Padre in questa lunga citazione. Appena il demonio "prende" il mio corpo, è il corpo a cadere nel disordine abbandonandosi alle passioni. Quando noi sentiamo queste pulsioni avvertiamo come due forze in combattimento: la nostra volontà buona e la nostra passionalità che sembra irresistibile, vedete quindi che si tratta veramente di due combattenti: Dio e Satana. Questo non significa che se cado nel peccato non ho alcuna responsabilità, no, perché Dio ci dà la facoltà di poter resistere e respingere la tentazione.

Tutti i santi sono stati tentati nella carnalità, hanno conosciuto, chi più e chi meno, questo combattimento interiore, non c'è nulla di cui meravigliarsi. E' bello e consolante sapere che Dio vuole venire in me e offrirsi come pura liberazione e salvezza, ma sappiamo che se il demonio entra in noi non ci lascia in pace, perché vuole peccare con il nostro corpo. Dobbiamo meditare allora sull'uso che facciamo del nostro corpo, dell'atteggiamento che abbiamo quando ci relazioniamo con il prossimo, specialmente nel mondo moderno delle immagini. Qui sarebbe importante approfondire il concetto di *pudore*, celebrato nella Sacra Scrittura come custode e guardiano delle virtù. Nella nostra società del passato, più cristiana di quella odierna, il pudore era più sentito e presente, anche dalle persone non cristiane o non praticanti.

Una volta mi capitò di commentare le “opere di misericordia corporali”, e parlando di “vestire gli ignudi” dissi che ai tempi di Gesù poteva succedere che uno fosse così povero da non avere nulla di cui vestirsi. Oggi – diciamoci la verità – è raro che uno sia così indigente da non avere neanche un minimo da mettersi addosso... si può non aver soldi da pagare le bollette, ma alla Caritas una maglia, un paio di pantaloni te li danno sempre. Allora, che senso ha parlare oggi di vestire gli ignudi? Questo: dal momento che si vede gente girare con vesti indecenti, opera di misericordia è coprire il proprio corpo per non renderlo oggetto di malizia e di seduzione. Per le donne soprattutto: vestirsi con pudore significa compiere un atto di misericordia verso sé stesse e verso il prossimo. A questo proposito voglio citare il caso di una donna della nostra Comunità, la quale mi disse che da quando aveva fatto la consacrazione [laicale] non si sentiva più di andare in spiaggia e mettersi in costume da bagno. Eppure sulla riva del mare nessuno si scandalizza se una donna se ne sta in costume, nessuno la guarda in modo particolare, nessuno si accorge di lei; eppure – diceva – “io non me la sento più, perché sono una consacrata”. Pensate che questa consacrata fosse una vecchietta di 80 anni? Niente affatto: una ragazza di 25. La sua decisione la capivo bene: ella sentiva che il suo corpo era di Dio, poi magari del suo futuro sposo, quindi non voleva esporlo agli sguardi di chicchessia. La vita consacrata! Bello. Approvo.

Corpo tempio dello Spirito Santo

Troviamo nella Scrittura un'affermazione singolare: l'offerta del corpo con sacrificio spirituale: “Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio” (Rm 12,1). Sacrificio vuol dire donare qualcosa ad un altro: io vengo consumato in onore dell'altro. Il nostro corpo, con il Cristo, diventa addirittura tempio dello Spirito Santo, pensate a che dignità arriva... Ecco perché (apriamo una parentesi) la Chiesa è sempre stata contraria alla cremazione. Adesso è comune fare la cremazione, poi magari ti danno le ceneri del nonno, le porti a casa in una scatoletta che metti sul comò e alla mattina quando ci passi davanti saluti: “ciao nonno!”, oppure seppellisci le ceneri in un vaso di fiori del giardino... La Chiesa è contraria alla cremazione per via della distruzione violenta del corpo, bruciato nel forno e ridotto in cenere in pochi istanti. E' vero che tu non sei più parte di quel corpo biologico, ma quel corpo risorgerà, proprio quel medesimo corpo, e allora è un atteggiamento più religioso lasciare fare alla natura, ridando alla

terra quello che Dio ha creato nel giorno del nostro concepimento. Un secondo motivo – se vogliamo, un po’... “ambizioso” - : uno dei segni della santità di una persona è se il corpo rimane incorrotto dopo la morte. Ma se distruggo il corpo perché lo metto nel forno crematorio, certamente non ne viene fuori incorrotto. Voi mi dite: che presunzione pensare a queste cose... Forse Dio ha bisogno di questi segni? Ma non lo dico di me, ma perché è un fatto che Dio abbia voluto glorificare qualcuno dei suoi figli lasciando il suo corpo incorrotto. E non sono tutti rinsecchiti come santa Maria Maddalena dei Pazzi! Andate a Bologna a vedere santa Caterina de’ Vigri: è bella in carne, sembra che dorma. Oltre tutto è seduta e ha la schiena non appoggiata; ogni tanto le cambiano l’abito e ha le membra flessibili. Sembra sia morta ieri ed è invece lì da 500 anni. Mi ricordo quando ero bambino mia mamma mi portava dalla Santa (a Bologna si dice semplicemente: “la santa”); io andavo di fronte a lei, la guardavo intensamente e le dicevo mentalmente: “Dai, apri gli occhi, apri gli occhi!” Immaginate se li avesse aperti davvero. L’unica cosa di diverso da una persona normale è che la santa è scura perché la pelle si è ossidata, per il resto ha il corpo esattamente come uno che sia vivo e dorma.

Il corpo conservato è un motivo secondario, il primario è che veramente, per i battezzati, il corpo è tempio dello Spirito Santo, abitazione di Dio. Non scherziamo tanto con il nostro corpo; rispettiamolo. Ecco perché svestirsi troppo non è una cosa buona. Gesù dice: “La lucerna del tuo corpo è l’occhio. Se il tuo occhio è sano, anche il tuo corpo è tutto nella luce; ma se è malato, anche il tuo corpo è nelle tenebre” (Lc 11,34), e diceva questo quando, al suo tempo, le donne andavano vestite dalla testa fino ai piedi... Oggi, con tutte le immagini che posso vedere, sia in modo involontario girando per la strada, sia volontario andandomele a cercare nei video o nel computer, dovrei tenere gli occhi sempre chiusi o cavarmeli, per tenere lo sguardo sempre puro. In quali tempi maliziosi viviamo... Ma proprio per questo la virtù della castità, il voto, la professione del pudore e la vita pura è una grande vittoria su questi nostri tempi.

RICORDANDO MADRE LAMAR

Stralci d'Archivio

Nel corso di questo centoquarantesimo anniversario dell'arrivo a Seregno di Madre Lamar, stralciamo, dall'archivio monastico, una lettera della stessa, indirizzata a Mons. Angelo Paolo Ballerini. Una sorta di saggio del cuore della venerata Madre, che esprime la sua riconoscenza, e insieme la tenera umiltà della povera monaca, nella consapevolezza di essere così gratuitamente beneficata, sostenuta, portata dalla Provvidenza attraverso la paternità del patriarca seregneso.

Conosciamo, da queste righe, i tratti 'ispirati' della Lamar, così diversi da quelli solidamente realisti della Lavizzari. Eppure, nella differenza di stili, c'è comunanza di cuori. Non aveva, Madre Lamar, la personalità robustamente "virile" della Lavizzari; eppure, il suo tratto ispirato e candido non deve trarci in inganno: quanta decisione, quanto coraggio, quanta forza e costanza avesse ce lo dice, assieme a questo testo, la sua stessa 'parabola' di vita, così breve, e insieme così costruttiva, nel suo non sapere, non calcolare, nel suo così puro abbandono.

Colpisce, in questa nostra prima Madre, la consapevolezza, pur nella sprovvedutezza, di essere dentro un chiaro progetto di Dio, luminoso e certo, anche se per lei oscuro; un progetto dal quale non vuole e non può distogliersi, pena il non portare a compimento un cammino che non è suo, ma che è voluto dal Cielo. Se la Madre non fosse stata 'investita' da questa coscienza indelebile, dentro la fatica e le tentazioni del percorso, se non fosse stata sicura interiormente, per chiamata dall'alto, di essere chiamata a portare avanti un piano divino, e che dovesse ad ogni costo portarlo avanti, nulla di quanto di fatto è accaduto si sarebbe realizzato.

Questa lettera è come un sigillo di fuoco. Nel sì granitico della Lamar ci sono tutti i nostri, dietro di lei. Siamo di fronte a un attestato, a una dichiarazione dell'alleanza di Dio con noi. E quel che ne viene è solo gratitudine.

Presentiamo, dunque, questa lettera, fortissima e vulnerabile insieme, segno della sorpresa sempre inedita di Dio, che chiama, con gli strumenti apparentemente più fragili, ma che si rivelano, poi, alla prova del fuoco, solidissimi.

Lettera della Venerata Madre Maria Teresa Lamar a S.E. Mons. Ballerini

ECCELLENZA REVERENDISSIMA,

Lodato e adorato sempre sia il SS. Sacramento dell'Altare.

A nome delle nostre figlie e colla più profonda riconoscenza, mi faccio un dolce dovere di ringraziare Sua Paternità di averci fatto fare le finestre doppie in Cappella. Il vantaggio che ne sentiamo è sensibilissimo, perché adesso non si fa più sentire il freddo, le sorelle sono contente e dicono: *“Abbiamo proprio un vero e buon Padre!”*.

Adesso, Eccellenza Reverendissima, oso supplicar la di lei grande Carità usare di pazienza nel leggere questa mia che a nome della SS. Trinità e nel Sangue di Gesù sono spinta di scrivere.

Come incomprensibili sono i disegni di Dio! L'uomo non può penetrare i suoi misteri, perché talvolta sono anche nascosti nelle sue più deboli e inferme creature, ma però viene il tempo ove si svela l'arcano.

Si degna, Padre mio, perdonarmi l'ingenua mia dichiarazione di tutto ciò che di già da tempo il Signore mi parlò nel mio interiore; ma in questi giorni specialmente, raccolta nel seno di Maria Immacolata si sono mostrati a me più chiari che mai i disegni di Dio.

Mentre che pregavo Maria SS.ma per Sua Paternità mi furono ispirati questi sentimenti: “Conoscerai grande l'opera di Dio che tanto l'ama, che per essa fece un Patriarca. Patriarca novello ma che deve dell'antico Patriarca dei monaci (San Benedetto) proseguirne l'opera divina”; e poi, Eccellenza mi fu fatto come un quadro di tutto ciò che sarà da operare. Sì io ho capito in quel momento tante cose che mi sentii come tormentata dal bisogno di dichiararlo a sua Paternità.

Non è vero che la S. Chiesa onorò e ricompensò le sue virtù col titolo di Patriarca? Ma nei disegni di Dio entrava che questo titolo non fosse dato senza farlo fruttificare. Se, di fatto, Sua Eccellenza fosse andata in mezzo al popolo di Alessandria allora ne era vero suo Padre, vero suo Patriarca.

Ora, Padre nostro! Un altro popolo, popolo santo ed eletto sarà la parte sua e come Abraham un giorno nell'eternità lo vedrà luminoso come le stelle del firmamento, perché Dio domanda da Lei di essere un altro Patriarca Benedetto...

E' mio dovere, Eccellenza Reverendissima, come figlia sottomessa di esporre la missione che mi ha dato Dio e conosco adesso che per compirla l'aiuto l'avrò da Lei. DIO VUOLE diretta e fondata da lei eccellenza, LA FONDAZIONE DI UNA COMUNITA' DI BENEDETTINI DEL NOSTRO ISTITUTO AD ONORE DELLA SS. TRINITA'.

A voce le dirò i mezzi che forse Dio ci darà, se sarà il meglio...

In questi giorni essendo seriamente occupata sul modo di stabilire con perfezione un Istituto che sia a perpetuità un pensiero mi venne: Immortale su questa terra non sarà, nostro Venerato Patriarca e poi... e poi... Ma non voglio lasciar morire il suo spirito fra noi e dovrà il nostro Padre vivere per sempre nel seno di una Congregazione che si glorierà d'averlo per Superiore Generale a vita (tanto dai religiosi che religiose). Allora quando Dio chiamerà alla Celeste ricompensa nostro Padre, avremo noi Benedettine nella persona di un religioso Benedettino un Padre, il quale sarà figlio suo, e quindi ripieno del suo spirito.

Non potrei con la penna redire tutto ciò che nutre il mio Cuore, ma col tempo e a voce arriverò a tutto.

Non sono guarita, ma sono come in sospeso e né male né bene sto.

Ieri Domenica, mentre il mio spirito era combattuto di forte tentazione contro la fede, perché non era esaudita, mi sentii dopo la burrasca entrare in raccoglimento nel seno di Maria Immacolata a chi mi lamentai; poi una voce interiore mi disse: "Confiance, lorsque seront accomplis les desseins de Dieu j'acheverai ce que j'ai commencé".

Dopo questo ebbi tutto il giorno una forte impressione della Volontà di Dio da compiere e dello scopo che mi fece intraprendere la fondazione; poi mi sentii in dovere imperioso di stabilire le nostre cose unitamente a Sua Paternità AVANTI DI FARE UNA PROFESSIONE, non volendo legare soggetti avanti d'aver esposto le nostre intenzioni per l'avvenire.

Tutto abbandono in mano di Dio e mi faccio un dolce pensiero che ho trovato un Padre che sarà l'aiuto mio.

So che non morirò avanti aver visto fiorire la nostra bella Congregazione, bella dico, perché è bella nel disegno di Dio, ed io PIUTTOSTO PREFERISCO LASCIARMI METTER IN PEZZI CHE DI NON CONSEGUIRE QUELLO CHE DA ME VUOLE IL SIGNORE.

PRONTA SONO AL PATIRE E LE FORZE NON MI HANNO MAI TRADITA ALLORCHÉ COMBATTEVO CONTRO L'INFERNO E LA TERRA PER ARRIVARE ALLA NOSTRA DESTINAZIONE.

NON CI SAREBBE PER NOI SEREGNO SE AVESSI PERDUTO DI CORAGGIO. E QUELLO STESSO CORAGGIO IO LO SENTO ANCORA OGGI PERCHÉ NON É DA ME, MA VIENE DA DIO, CHE DISPONE LE SUE Povere CREATURE a secondo che vuole servirsene.

Mi perdoni, Sua Eccellenza Reverendissima, la libertà che mi prendo, ma mi sento sua figlia e a null'altri potrei così bene aprire il cuore e manifestare i voleri di Dio.

Che sia benedetto il Signore avermi dato per consolazione mia, nella valle del lagrime un tal Padre. E che non abbia mai meritare esserne abbandonata!

Con profondo rispetto e filiale amore mi dico di Sua Eccellenza Reverendissima l'umilissima e grata figlia

Sr. Maria Teresa dell'Incarnazione

Completiamo la visuale con un'altra lettera, di natura familiare questa volta. Indirizzata alla sorella, con tono molto affettuoso, rivela l'indole candida della Madre. Veramente candida, ingenua, innocente. Vede tutto bello; tutto luccica ai suoi occhi, tutto è pulito e bello. Tutto le pare che sia lì lì per avverarsi e suscitare prodigi: tutti le vogliono bene, lei passa, viandante in cerca di un rifugio sicuro, e tutti le promettono "mari e monti", tutto sta per compiersi... ma in realtà sono semplici bagliori vani, e nulla si realizza.

Da una parte Madre Lamar è cosciente che la fondazione è ardua, e richiede tanta fatica. Consapevole di trovarsi al cospetto di un mistero, che coinvolge la sua fragile persona, ma la supera immensamente, la travalica, lei resta in pace nella sua fede. Si fida. Ma lo sa bene, la giovane e inesperta monaca, che la sua missione è ardua e misteriosa; una missione che non si è scelta, che non ha voluto, ma che le si è posta davanti evidente, dall'alto. Al realismo dei fatti, per indole antepone il sogno, il desiderio che fiorisce dentro di lei, l'ideale altissimo. E da una parte è un bene che sia così. La sua sprovvedutezza è la prova che qui c'è Dio. Che è Lui e solo Lui a portare avanti il Suo sogno: una fondazione nuova, in Italia, impossibile umanamente. Ma non per Dio.

Madre Lamar ha un compito profetico, e tale resta nella nostra storia. Un segno di luce, fragile sentinella che fende la storia, e la attraversa. Ma il suo debole e breve passaggio compie una promessa, che è eterna.

**LETTERA DI SUOR MARIA DELL'INCARNAZIONE
alla sorella EUGENIA Lamar**

Indirizzata a
Mademoiselle Eugenie Lamar
Goscieszy Près Welstein
Grad-Duché de Posen
Prusse

Data del timbro postale
Delle, 9 settembre 1878

Lodato e Adorato sia in eterno il SS.Sacramento!

Mia cara e buona NINI,

finalmente voglio riparare il mio lungo silenzio con un vero diario che, ne sono sicura, ti interesserà molto.

È pure per obbedienza al P. Mayeul che ti scrivo, perchè egli si occupa di quanto m'interessa e ieri sera mi disse: "Avete scritto alla vostra Sorella di Polonia?" Alla mia risposta, aggiunse " Voglio che le scriviate domani" e così come vedi ho dovuto obbedirgli (contentissima!).

Ma per dove iniziare? Quante cose ho da dirti!

Prima di tutto, tu mi credi a Bruxelles ed io ne sono ben lontana*. Ho visto che ci sarà molto difficile lo stabilirvi a causa del grande numero di Comunità in questa città. Un mattino, dopo la Comunione dissi improvvidamente alle mie compagne: "Vado in Francia da sola, in abito da secolare, dai P. Benedettini di Delle (Franca-Contea; frontiera svizzera). Dio lo vuole!! (Conoscevo il Padre Prelato-Abate di Delle). Mi reco perciò dal direttore che ci confessava e gli dico la mia idea: "Partite subito - mi rispose - poichè la vostra ispirazione viene dal Cielo"!

* *Primo tentativo, dopo la sua uscita da Parigi

Eccomi dunque in viaggio senza sapere come comportarmi per un viaggio così lungo. Il mio buon angelo e San Michele erano con me poichè si è svolto molto felicemente e ben protetta.

Tuttavia devo dire che, uscendo da una sala d'attesa vicina Namur, un individuo mise la sua mano nella mia tasca. Fortunatamente lo sentii che stava per far scomparire il mio portafoglio di 1.000 franchi. Pensa, dunque che spavento ho preso!

Infine arrivo a Delle dopo due giorni e una notte di viaggio. Il Padre Prelato mi riceve a braccia aperte e si interessa dei miei affari. Fa' venire in parlatorio un giovane Padre di 35 anni alsaziano (molto distinto, nobile) che come me vuole fondare un convento di Benedettine,

Al primo momento ho provato una viva emozione; ho creduto che Dio volesse darmelo per guida, ma non osavo chiederglielo e dissi al buon Dio che se me lo destinava mi facesse conoscere la sua volontà, che per contro mio non volevo agire di mia iniziativa.

Da lì a otto giorni il Prelato mi disse: "Vi consiglio di scegliere il P. Mayeut per essere da lui diretta in tutto: mi ha detto che provava molto interesse a vostro riguardo e vi invito ad aprirgli il cuore, perchè vi aiuterà molto in tutto".

Ero al colmo della felicità! Ed ecco che il Padre Mayeut inizia la sua opera nei miei riguardi con una bontà senza uguali, assicurandomi di non lasciarmi mai prima che tutto sia compiuto.

Eccomi dunque a Delle dai Padri, prendo da loro i miei pasti; dormo dalle suore che li servono e che abitano vicinissimo a loro. Insomma, sono trattata come una regina da un mese che sono qui. Ho ripreso i miei abiti religiosi.

Ho fatto dunque subito un ritiro di dieci giorni sotto la direzione del Padre Mayeut e mi ha così ben compresa da conoscermi perfettamente. Il Padre si è preoccupato moltissimo per stabilirmi nella diocesi di Besançon. Ed eccoci quindi in viaggio per Besançon, dall'Arcivescovo che mi ha ricevuta con tanta bontà. Entrando, questo buon Monsignore mi disse: "Ah! Buongiorno, figlia mia! Come va? Su, sedetevi presso di me e parliamo un po'".

Decidemmo che la nostra casa sarebbe fondata a Faverney. Deve esserti noto il grande miracolo di questo paese: la SS. Ostia preservata dalle fiamme, 270 anni fa. Ora ti racconterò il nostro viaggio.

Era il 30 agosto (1878) alle sei del mattino. Immaginati: un Benedettino e una Benedettina che partono da Delle e raggiungono Lexeuil

dove una ricca signora di 27 anni, figlia spirituale del Padre, ci riceve meravigliosamente e ci dà ospitalità per la notte.

L'indomani partiamo per Faverney. Giunti all'abitazione del Curato, questi ci fece baciare la SS.Ostia esposta fin dal mattino in chiesa. Buon segno per l'inizio. Poi, il Padre ed io, camminammo per tutta Faverney per trovare una casa dove fare la fondazione. Ma siamo scoraggiati non trovando nulla di buono.

La sera, il Padre mi disse che bisognava andare a trovare il sindaco, uomo buono, quantunque repubblicano e senza religione. Vi andammo. Parlando, il Padre mi dice scherzando che la casa del Sindaco sarebbe proprio indicata per un convento. Lo credo! È l'antica abbazia benedettina del 1200. Il sindaco, che è il miglior uomo del mondo che abbia mai conosciuto, ci disse ridendo: "Non ho mai pensato di venderla, tuttavia se ciò può aiutarvi, me ne andrò a cercare altrove per darvi il mio posto". Che bontà! "Il prezzo?" disse il Padre. "Oh, il prezzo - risponde il sindaco -, non è un affare! Ho due milioni di fortuna e non ho bisogno di denaro, mi pagherete in 25 anni e vi gratifico gli interessi per i primi cinque anni." Stava per donarcelo. Era proprio un favore della Provvidenza! Una casa che vale 260.000 franchi ce la lascia a 38 mila! Giudica un po' tu!

Eccoci dunque tutti e due completamente felici e non sapevamo come ringraziare il buon Dio. L'indomani, sabato mattina, il Padre celebra la Messa all'Altare del Miracolo ed io faccio la S. Comunione (era il nostro rendimento di grazie).

Alle nove prendiamo il treno per Besançon, per andare a vedere l'Arcivescovo che ci ha autorizzati; arrivati a Besançon sono discesa al Sacro Cuore. La Superiora è M.me Esther. Se tu sapessi come sono stata accolta! Quanto gaia! Quanto ero felice in mezzo a tutte le Religiose! Ho rivisto M.me Esther, M. Elisa, Amélie Segriot (?), Bidonie, Rosalie.

Era una felicità reciproca! Ho dormito due notti in questa Casa benedetta. M.me Esther mi ha condotto in macchina a St. Féreol. Là ho visto M.me Senions Boucquerat, Marie Moignon, Truchot. Ho visto pure Léontine Zeltaire, sorella di M.me Elise, che era una delle mie migliori amiche. Ho parlato con lei e ho visto che desiderava farsi religiosa. Penso presto sarà la mia postulante! Insomma queste Religiose mi hanno usato una magnifica amabilità. Mi hanno detto che i.... s'incaricavano delle spese del lampadario della Cappella e di regalarmi dei paramenti per la Chiesa.

Siamo tornati a Delle ripassando da Faverney dove abbiamo trascorso ancora qualche ora dal Sindaco. Tutto questo paese si rallegrò nel vederci arrivare. Se tu sapessi com'è bella questa casa del Sindaco! C'è un

salone magnifico che vi servirà da Cappella e sembra, che in tutto il dipartimento non ce ne sia uno uguale.

Il soffitto è scolpito e dorato: in una parola tutto vi è grandioso.

Vorrei che tu potessi vedere il P. Mayeul, ti piacerebbe molto. È un santo, un uomo eccezionale e mi testimonia molta benevolenza. Si occupa di me nei minimi particolari, sia per la salute che per il resto. Durante il mio ritorno mi tenne delle istruzioni in forma di dialogo dalle 9 alle 11 del mattino e dalle 3 alle 4 della sera, ogni giorno.

Ti assicuro che lo conosco bene e lui pure; lui è con me ed io con lui come fratello e sorella. Abbiamo entrambi una stessa missione da compiere; gli stessi gusti, le stesse idee e difficoltà. Io l'incoraggio ed egli mi incoraggia. Insomma, il buon Dio ci ha bene accoppiati, per lavorare per la Sua gloria.

Voglio raccontarti ancora un gesto della Divina Provvidenza. Qui a Delle, c'è una famiglia di ricchi coltivatori: marito e moglie che non hanno bambini. Sono persone dalla pietà singolare, che hanno fatto voto di donare il loro patrimonio ad una casa religiosa. Siamo diventati loro amici ed una sera mi dicono: "Sorella mia, prendiamo molta parte e interesse alla vostra Opera e vogliamo nominarvi nostra erede. Per cominciare vi diamo 500 franchi ed in più vogliamo mantenervi la lamapada del santuario.

Inoltre una signora molto ricca mi riceverà tra qualche giorno nel suo castello e lei pure vuole aiutarmi. È per questo che riparto domani, martedì, per i dintorni di Besançon col Padre Mayeul che ha ritardato il suo viaggio per venire con me.

Anne mi ha scritto ieri. Ho cominciato come un'egoista a parlarti di me e tu, mia piccola NINI, che cosa fai? Quando sarà il tuo matrimonio? Pensi venire in Francia? Ascolta, piccola mia, bisogna che tu contribuisca alla nostra opera, se vuoi assicurarti una sorte felice nella tua vita futura. Ti supplico di inviarmi una piccola moneta, anche solo 20 franchi e di scrivere a Taddeo di inviarmi altrettanto, affinché con questa piccola offerta tu e lui attiriate la benedizione di Dio sulla vostra vita. Tu stai iniziando ed io pure. Ebbene! Aiutatemi un po' e le mie preghiere vi aiuteranno. Non è vero, mia Nini? È il Padre Mayeul che mi ha detto di chiederti questo e gli farete piacere. Inviarmi ciò a Delle il più presto possibile. Se tu sapessi, mia piccola Nini, quanto coraggio occorra in simili imprese. È proprio il buon Dio che l'ha voluta ed è proprio Lui che l'ha fatta. Lo crederesti?

Nel mio viaggio da Bruxelles a Delle mi trovavo seduta in una sala d'aspetto, e una persona mi fissava, e tra me dicevo: "Assomiglia molto ad Henriette" e per mezz'ora restai là riconoscendo sempre di più Henriette. Ahimé! Era proprio lei! L'ho riconosciuta quando ha parlato a una persona che era con lei. Sì. Era lei e non mi ha riconosciuta (vestivo di nero). Se tu sapessi che lotta è avvenuta nel mio intimo. Il buon Dio mi ha chiesto il sacrificio di non farmi riconoscere e ci siamo lasciate senza dire una parola. Il mio cuore batteva fortissimo, te l'assicuro.

Quando verrai in Francia verrai a trovarmi a Faverney? Ti riceverò bene e ti tratterò nella mia qualità di Madre Priora poiché, ahimé, è quello ora il mio nome. Non è questo che mi affascina di più, puoi crederlo. Tuttavia sono felice di essere in grado di fare del bene. Se mai avrai una figlia che vuoi educare alla francese, mi incarico della sua educazione (gratuitamente). Ah, mia piccola Ninì, fino a quando non ci saremo installate (a Faverney) quanto dovrò ancora faticare, andare, venire, ecc.!!

Lo crederesti? Da 15 anni io sto bene solo ora, è un vero miracolo. Del resto quando stavo così male nel mese di Giugno ho detto al buon Dio che se era sua Volontà che facessi la fondazione mi rendesse la salute, prontamente.

Ebbene. piccola mia, la salute mi è stata restituita improvvisamente e da allora mi sono sentita meravigliosamente bene. Pure il Padre trova ciò miracoloso. Il medico mi diceva spesso che ne avrei avuto almeno per un anno prima di poter lavorare un po' ed ecco che ho già fatto dei "tours de force" (grandi imprese o sforzi immensi) e queste non mi hanno sconvolto un istante.

La mia lettera non è sufficiente a raccontarti tutte le protezioni, gli interventi della Provvidenza da quando sono in fondazione. Il padre Mayeul vuole che ne scriva la relazione che farà stampare e pubblicherà. Te ne manderò un esemplare.

Sto per sbrigare gli ultimi affari il più presto possibile per installarci (a Faverney). Tu puoi ancora scrivermi all'indirizzo di Delle. Vi resto ancora per una quindicina di giorni. Prega molto per me poiché ho bisogno di grazie speciali. Devi pensare che la mia opera non è delle più facili con i brutti tempi che corrono. Tuttavia è in quest'epoca tormentata che Dio suscita tali opere per controbilanciare i cattivi e io non li temo. Andrò avanti. Il buon Dio mia dato molta energia di carattere e ne farò un buon uso.

Anne non mi ha mandato il suo scritto, come mi dicevi nella tua di fine luglio. Del resto, non è colpa sua, ma mia, perché non le ho più dato il

mio indirizzo dal 12 luglio, giorno della mia partenza per il Belgio. Aspetto dunque con impazienza la tua risposta ben... ricca!
Sono molto povera, ma infine faccio ancora il sacrificio di cinque soldi per i francobolli per scriverti (ricompensami).

Ho parlato di te al Padre Mayeul; mi è sembrato molto interessato a tuo riguardo e mi ha detto che il giorno del tuo matrimonio celebrerà la S. Messa per te. Penso ti farà piacere! Scrivimi subito! Vogliami sempre bene, come te ne voglio e conta sulla mia completa dedizione.
Dì molte cose da parte mia al tuo fidanzato e digli che prego per lui.

La tua sorellina che ti ama
e che ti bacia sulle tue grosse guancie.
Suor Maria dell'Incarnazione, priora

Delle – Haute Rhein

Cinquantesimo di Professione Di Suor Annamaria della Chiesa

(Wanda Seregni, 30 novembre 1969 – 2019)

Come non rendere grazie per il dono inestimabile di una Sorella che celebra le nozze d'oro con lo Sposo?

E se questa Sorella è, oltretutto, la foresteria della Comunità, preposta all'accoglienza degli ospiti, delegata dalla Madre alla carità, a farsi cuore del cenobio orante, questa gioia è moltiplicata, e condivisa da tanti: parenti, amici, parrocchiani della giubilare, ospiti ed oblato, conoscenti e persone che frequentano il monastero, operai... fratelli ed amici che, nella condivisione della letizia e nella lode che ci unisce, prendono parte alla gioia di suor Annamaria con cuore dilatato... ed è gioia per tutta la Comunità.

Grazie, Suor Annamaria, da queste pagine, per il dono del tuo sì felice, generoso, aperto e dilatato agli spazi di una carità larga, ampia, che ha respiro, che non si misura... che non ha altra misura se non la misura senza misura dell'Amore!

Grazie da tutti i convenuti, in questo giorno di festa, e dalla tua comunità. Possa tu essere ampiamente ricompensata dal Signore; che il tuo dono e la tua longanimità si trasformino in grazie sempre nuove, per te, per i tuoi cari, per i Sacerdoti, per coloro che ogni giorno affidi al Padre nel tuo offrirti. Grazie di esserci Sorella, sempre aperta al sorriso e all'accoglienza.

Al termine del gioioso canto dell'alleluia, il nostro indimenticabile Cappellano Don Aldo Ticozzi, lo scorso 30 novembre cominciava l'omelia del cinquantesimo di professione della nostra carissima sorella Sr. Annamaria, con: "*Sia lodato Gesù Cristo!*" e le monache rispondevano con un fervoroso: "*Sempre con Maria!*". Come ci è caro, adesso, recuperare il testo di questa preziosa omelia, alla luce della perdita terrena di Don Aldo.

Come ci è caro ritrovare, tra le righe, il suo volto e il suo cuore così partecipi, in questo giorno e sempre, alla nostra vita. Così, questo contributo, pubblicato solo adesso, si fa ancora più prezioso, alla luce della perdita terrena di Don Aldo.

Ecco, di seguito, la sua bella omelia, che, anche in questa occasione, assumeva tutto il sapore di una catechesi dei sapienti padri della Chiesa: molto ricca di argomenti che aiutano a riflettere e a progredire nel cammino

di santità personale... Ascoltiamo...

Devo subito chiedere scusa, se la voce non è all'altezza della festa che stiamo vivendo; però, sono sicuro che supplirà la vostra carità e anche il vostro buon udito.

Possiamo partire, per questa riflessione, rifacendoci al capitolo 31 della Regola di S. Benedetto. In quel capitolo, l'abate Benedetto descrive le caratteristiche del servizio del cellario o della cellaria.

Il cellario, termine che non conosciamo molto nel nostro vocabolario, per S. Benedetto, è colui che ha in mano l'amministrazione della casa. Deve essere una persona di grande responsabilità, di raffinatezza spirituale, di dimensione caritativa molto alta, capace di vedere le necessità della comunità e degli ospiti, capace di mettersi al servizio; in sostanza, è un uomo o donna nello stesso momento pratica e spirituale.

Ora, non so se la definizione di cellaria si possa adattare a Sr. Annamaria... credo, forse, sia una caratteristica che compete a tutte le monache che fanno parte di questa comunità; dal momento che, ogni monaca ha un suo aspetto, con cui provvede al buon andamento della casa, con cui provvede che gli ospiti si sentano accolti e amati; quindi, ogni monaca diventa una manifestazione della carità di Gesù nei confronti di tutti gli altri. Però, è certo vero che, Sr. Annamaria, come mansione, ha ricevuto quella di essere in modo particolare presente agli ospiti che vengono qui per cercare e trovare un momento di serenità, un momento di preghiera più intensa e di incontro con il Signore: anche nella dimensione concreta del servizio a tavola perché esso è una manifestazione dell'amore di Dio.

Credo che è anche per questo che tanta gente, oggi, è qui per far festa con Sr. Annamaria e ringraziare con lei il Signore.

Ma, se pensassimo che tutti noi siamo qui solo per ringraziare Sr. Annamaria di questo servizio, credo che il nostro ringraziamento sarebbe molto riduttivo, perché molto più profondi sono i motivi per far festa, molto più ricchi di grazia sono i sentimenti che in questo momento Sr. Annamaria sta vivendo e noi viviamo insieme con lei.

Allora, è giusto lasciarci guidare dalla liturgia che stiamo celebrando e in modo particolare dalla Parola di Dio che abbiamo appena ascoltato.

Come sempre, è la parola di Dio che illumina la nostra vita, i momenti particolari di essa e anche questa festa.

È una Parola di Dio che ci parla di un cammino che ha inizio, non solo e non tanto dalla vita personale di una persona, dalla vita personale di Sr. Annamaria: dal momento della sua nascita, ma addirittura dai profondi e

misteriosi pensieri che Dio ha nutrito per lei dall'eternità.

È la pagina del profeta Isaia. Il quale dice, il profeta parla a nome di Dio e Dio parla al profeta e, oggi, Dio parla a Sr. Annamaria: *“Ti ho scelta dal seno materno, ti ho chiamata fin da quando eri nel grembo di tua madre. Ma ancora di più: questo mio pensiero ti ha già ideato, creato, amato da sempre; infatti, da sempre tu sei stata amata, da sempre tu sei stata scelta”*.

Sr. Annamaria oggi celebra - oggi ricorda, ma vorrei dire che ogni qual volta qualcuno celebra una ricorrenza di venticinquesimo o cinquantesimo, questo non riguarda solo alla persona interessata perché è occasione per richiamare e rivivere la vocazione di tutte voi sorelle, anche alle giovanissime novizie che sono in mezzo a noi. Ecco, da sempre il Signore ti ha amata, ti ha scelta per essere qui. Oggi, Sr. Annamaria ripensa alla chiamata che ha ricevuto dal seno materno, a questo dono immenso e straordinario. Una parola, quindi, che viene dall'eternità ma è anche una parola che proietta la vita di Sr. Annamaria per tutta l'eternità. Il Signore l'ha scelta dal grembo materno ma questa scelta non ha una fine, dal momento che questa scelta continuerà in tutta la dimensione dell'eternità. Infatti, abbiamo ascoltato dalla seconda lettura, dalla lettera dell'apostolo S. Giovanni, una certezza, una affermazione consolante: *“Noi, ora, siamo figli di Dio...”*.

Essere figli di Dio, ora, vuol dire avere la certezza che questa figliolanza si rivelerà pienamente quando saremo chiamati a vivere insieme con Lui. Sappiamo che quando Egli si sarà manifestato noi saremo simili a Lui perché, lo vedremo così come Egli è. Questa festa è solo una pallida luce di quello che Dio ha pensato per voi, per noi e di quello che Dio, nella sua bontà, riserva per voi e per noi. Noi vedremo Dio così come Egli è. Sono le prime letture che noi abbiamo ascoltato ma, poi, arriviamo alla pagina del vangelo.

Credo che, a questo punto, Sr. Annamaria potrebbe fare una riflessione: *“Ma come? Presentare, proprio oggi, una pagina di Vangelo, che in un certo senso illumina la mia mansione, il mio ministero nel monastero... Ecco, presentare questa pagina in cui Marta, che mi dovrebbe un poco rappresentare, si prende un rimprovero, si pur affettuoso ma sempre un rimprovero, dal Signore?”*.

Lo abbiamo appena ascoltato, Gesù entra nella casa di Betania, Gesù viene accolto in modo diverso da Marta e da Maria. Marta è distolta per i molti servizi. Allora, Sr. Annamaria dovrebbe proprio meritarsi questo rimprovero? Se approfondiamo questa pagina del vangelo ci accorgiamo,

invece, che fa sintesi della vita di Sr. Annamaria; così come, fa sintesi della vita di ogni monaca che vive qui, in questa casa.

Qual è, qual'è stato, se possiamo dire così, il difetto di Marta?

Marta accoglie Gesù come colui che viene a ricevere. E' vero, Gesù in quella casa era andato anche per ricevere e per ricevere un'ospitalità affettuosa. Siamo nelle ultime settimane della vita di Gesù, attorno a Lui c'è già tutta la tempesta della persecuzione che lo porterà alla morte.

Marta è preoccupata di dare un'accoglienza serena. Di far sentire l'amicizia sua, di Lazzaro e di Maria a Gesù. E' preoccupata che Gesù si senta a casa sua, è anche preoccupata che Gesù possa ricevere un buon pranzo. E' affaccendata, fin troppo, in tutte queste mansioni per accogliere Gesù e per dare a Gesù quello che lei pensava Gesù volesse.

Non aveva, forse capito una cosa che Gesù non era venuto in quella casa di Betania per ricevere ma era venuto, soprattutto, per dare.

Dare la Sua parola, dare la bellezza della Sua presenza, dare la ricchezza della Sua grazia, dare se stesso come Colui che salva, come Colui che dà pienezza di vita.

Maria aveva capito quale era la volontà di Gesù e, infatti, più preoccupata che di dare, Maria - la sorella di Marta

- era preoccupata di ricevere. Seduta ai piedi di Gesù, lo ascoltava, lo contemplava, lasciava che la parola di Gesù entrasse profondamente nel suo cuore.

Allora, ecco, che la sintesi non è difficile da fare: Gesù apprezza Marta perché vuole dare; Gesù, apprezza Maria, soprattutto, perché vuole ricevere.

Quindi, ritornando alla vocazione di Sr. Annamaria, possiamo ben pensare come questi due elementi, lei li abbia sempre tenuti presenti in tutta la sua vita di consacrazione: da cinquant'anni fa, quando come ad oggi si donava al Signore, fino ad ora e per i prossimi anni della sua vita.

Sr. Annamaria, credo, senz'altro, è così, è entrata in monastero per dare. Quante cose hai dato: hai dato la tua giovinezza, i tuoi sogni, le tue aspirazioni, una vita bella negli affetti familiari, una vita bella nella dimensione parrocchiale. Hai dato, tutta la tua ricchezza spirituale al Signore, da quando hai capito che il Signore voleva incominciare con te un rapporto di amore particolare e sei entrata in monastero dando tutto.

Dando addirittura quel nome che hai lasciato per prendere questo nome. Il fratello ancora adesso, affettuosamente, ti chiama Wanda, ma per tutti noi sei Sr Annamaria. Hai dato anche il nome al Signore.

Quante cose hai dato e a noi, lo sentiremo tra poco alla rinnovazione

dei tuoi voti, potrai ancora dire: *“Ho rinunciato al mondo, alle sue opere per amore, per amore di nostro Signore Gesù Cristo che ho visto, ho amato, nel quale ho creduto e che ho scelto”*.

Quante cose hai dato, ma tu sei entrata soprattutto per ricevere. Come Maria di Betania, sei entrata per ricevere l'amore di Gesù e per lasciare che questo amore illuminasse tutta la tua vita; così, proprio, grazie a questo amore, tu hai scelto davvero la parte migliore, la parte che non ti sarà mai tolta.

Oggi, tu celebri nella tua consacrazione, ma anche nell'attuazione del tuo ministero specifico, la vocazione di Marta che ha dato, la vocazione di Maria che ha saputo ricevere.

Sarebbe, allora, possibile aggiungere al tuo nome, e al vostro nome, un terzo nome. A quello che portate potete aggiungere anche quello di Marta; così, il nome diventa: Sr Marta Annamaria. Tutte voi avete il diritto di anticipare come primo nome quello di Marta perché, tutte date, ma tutte date nella gioia e come risposta al dono e alle grazie che dal Signore ricevete. Forse, non è neppure necessario aggiungere un altro nome. Forse, addirittura, si potrebbe togliere un nome dal vostro che portate.

Tutte voi avete un nome che vi accomuna, ed è quello di Maria. In questo nome non vediamo tanto la figura di Maria di Betania; piuttosto, lo sappiamo, vi riconosciamo la madre di Gesù.

Questo nome richiama il servizio che Maria dava al Signore e ai fratelli e allo stesso tempo l'apertura di cuore. Pensiamo a Maria a Cana.

Perché Maria alle nozze di Cana si è accorta che agli sposi stava per venire a mancare il vino? Maria si è accorta di quanto stava per accadere e desiderava togliere questa brutta figura ai due sposi: mancando il vino, la festa rischiava addirittura di fallire.

Maria si è accorta della situazione perché entrando in quella casa di Cana, non si è seduta a tavola; non ha partecipato, mangiando, al banchetto preparato per tutti gli ospiti. Lei si è messa insieme ai servi.

È il vangelo che ci dice che con i servi, Maria ha avuto un colloquio, un dialogo; quindi, ha saputo entrare in rapporto con loro: si è messa al servizio. Tutta la vita di Maria è presentata proprio in questa dimensione di Cana: al servizio.

Ma perché si mette al servizio? Maria vive di questo atteggiamento per amore dei fratelli e per amore di Gesù. Ponendosi in questo atteggiamento, Maria è riuscita ad ottenere da Gesù, addirittura l'anticipo della sua rivelazione.

Gesù dice a Maria che “non sarebbe ancora giunta la sua ora”, ma

dal momento che me lo chiedi e me lo chiedi con amore, io faccio il miracolo, rivelando in anticipo la mia divinità.

Dunque, Maria è la monaca perfetta, dal momento che è colei che ha vissuto il dare e il ricevere nelle due dimensioni.

Ha dato tutto quando disse: *“Ecco, io sono la serva del Signore, si faccia di me secondo la Tua Parola”*; però, molto di più ha ricevuto.

Nel Magnificat, Maria lo dice: *“Grandi cose ha fatto in me l’onnipotente perché grande, santo è il suo nome”*. Così, molto ha dato ma molto di più è quello che ha ricevuto.

Questa dimensione mariana, oggi, Sr. Annamaria vive, insieme a tutti voi.

La vergine di Nazareth è diventata la vergine di Cana: colei che serve, colei che per il suo servizio e il suo amore, ottiene tutto dal Signore.

A dire il vero, potremmo andare ancora più in alto. Sì, è vero, potremmo chiederci: che cosa può esserci di più alto della testimonianza della madre del Signore?

Eppure, si può! Nel capitolo dodicesimo del vangelo di Luca, Gesù parla di se stesso identificandosi con il padrone di casa. Gesù dice che il padrone di casa torna a notte fonda da una festa di nozze. Le nozze ebraiche hanno un lungo svolgimento proprio notturno. Bene, quando torna e trova i suoi servi pronti, vigilanti e con le lampade accese (quella stessa lampada che brilla davanti a Sr. Annamaria e che tra poco porterà sull’altare) cosa farà il padrone di casa?

Si cingerà le vesti, farà sedere i suoi servi a tavola e sarà lui che passerà per servirli.

Ancora una volta, torna il banchetto e torna il servizio. Sarà Gesù stesso che si farà servo dei suoi servi. Per Gesù non sono solo parole; nel cenacolo ha proprio fatto questo! Prima che i suoi apostoli incominciassero a mangiare, si cinge le vesti, si mette ai piedi degli apostoli e lava loro i piedi.

Io il vostro maestro, la vostra guida, ho lavato i piedi a voi come dimensione di servizio. E’ proprio in questo momento che noi possiamo comprendere che cosa sia “questa parte migliore” che Gesù ha assicurato a Maria di Betania, e ha donato - assicurato a Maria Sua Madre, a Sr. Annamaria e a tutti voi.

Qual è, cos’è questa parte migliore che non sarà mai tolta?

Siamo passati da Betania a Cana, da Cana al Cenacolo; adesso, dal cenacolo passiamo al banchetto eterno che è la pienezza di Dio in ciascuno di noi e che è la felicità totale, definitiva a cui Dio chiama ciascuno di noi. In quel banchetto eterno, il banchetto messianico, il banchetto dei figli di

Dio radunati attorno all'amore del Padre, sarà Gesù stesso che si identifica nel servizio e nel servizio a tavola. Quel momento sarà la definitiva realizzazione di ogni vocazione e in modo particolare di ogni vocazione monastica. Il Padrone stesso passerà e servirà noi che siamo suoi servi. Lui, il padrone diventerà il servo dei servi.

Questa è la parte migliore, Sr Annamaria, Sr Marta Annamaria, che il Signore ti ha affidato e che nessuno ti potrà togliere, perché te l'ha data Lui e come l'ha data a te, l'ha data a tutte le tue consorelle. Questa è la pienezza dell'amore di Dio.

Allora, servire a tavola, vuol dire servire il Signore con tutto il cuore, vedendo il Signore anche negli ospiti. Ospiti che magari, a volte, sono un po' ingombranti e anche un po' noiosi. Servire a tavola vuol dire non fare altro che manifestare questa pienezza d'amore che abbiamo ricevuto e che tu hai ricevuto in abbondanza MartaMaria: "Marta, colei che dona; Maria, colei che riceve".

Saremo ancora contenti, nei prossimi giorni, vederti ancora scorrazzare nella sala degli ospiti: veloce, attenta che nessuno manchi di quanto necessario. Sempre con il sorriso, con la tua buona parola, con la tua genialità, con la tua serenità.

Adesso a te e a voi sorelle, siamo qui a chiedere un servizio ancora più alto. E' il vero e grande servizio che il Signore chiede a voi per noi qui presenti, per la Chiesa e per questa umanità così indaffarata che perde il senso dei valori più alti: il servizio della vostra preghiera.

Per questo voi siete qui in monastero, per questo avete donato tanto al Signore e per questo avete avuto la grazia di ricevere ancora tanto di più. La vostra preghiera è davvero tanto preziosa davanti agli occhi di Dio e ai nostri; proprio perché è grazie ad essa che noi potremmo sederci a quel banchetto che Gesù ci preparerà. Quel banchetto che non avrà fine ed è simbolo e realtà della nostra felicità eterna. Seduti, per godere l'amore del Signore, per ricevere in pienezza la Sua grazia, la Sua salvezza.

Abbiamo bisogno, e ve lo chiediamo, della vostra preghiera perché, anche noi possiamo arrivare-giungere ad accogliere quella parte migliore, quella parte veramente necessaria: Gesù, la parte migliore che nessuno ci potrà togliere.

Davvero, Auguri Sr. Annamaria, grazie della tua presenza e della tua testimonianza del tuo servizio.

Grazie a voi sorelle, per il vostro servizio che è prezioso davanti al Signore, prezioso per tutta la Chiesa e per tutti noi.

**Dai Noviziati
7 – 12 ottobre 2019**

**Settimana di formazione per i Noviziati della Federazione
presso il monastero di Montefiascone**

Un'esperienza di comunione sincera

**a cura della novizia
Chiara Carnago**

Dal 7 al 12 ottobre 2019 i Noviziati della nostra Federazione Italiana sono stati ospitati nel nostro Monastero di Montefiascone per il tanto atteso Incontro di formazione, che ricorre ogni cinque anni (ma era dal 2012 che non si faceva!), per ritrovarci e confrontarci insieme, noi novizie, con la cara Madre Presidente, Maria Ester Stucchi – che ringraziamo, da qui, per aver promosso, incoraggiato e organizzato il desiderato incontro – con le nostre Madri Maestre, su temi della S. Regola e sulla vitalità del nostro specifico Carisma Eucaristico.

È stato un grande dono, che anche le nostre rispettive Comunità ci hanno permesso di fare, accollandosi, a casa, il sacrificio... e la nostalgia! della nostra assenza... Un'occasione di crescita e di dialogo per tutte, aperto e trasparente, molto prezioso. Si è creata tra noi partecipanti, novizie, Madri, Sorelle e Relatrici, che ci hanno accompagnate, una bella e sincera comunione, condividendo con semplicità, gioia e profondità ogni momento trascorso in questa speciale settimana. Siamo contente, perché l'esperienza, se è stata importante per tutte, è stata preziosa, in modo particolare, per chi vive da sola il cammino di formazione in Noviziato, senza compagne... ci siamo veramente rallegrate nel conoscerci o ritrovarci, scoprendo quanto siamo affini, quanto siamo veramente Sorelle, pur nelle legittime e importanti differenze di vita e di storia comunitaria.

Le giornate sono state molto intense, per i numerosi argomenti trattati, che diventavano materiale vivo, non solo per i lavori di gruppo pomeridiani, ma arricchivano la condivisione di tutta la vita comune, scandita dai momenti di preghiera, meditazioni, pasti e momenti ricreativi.

Tutto faceva unità, e questo ha reso questi giorni davvero molto ricchi umanamente e spiritualmente, cementando la comunione e la conoscenza fraterna, nella semplicità e discrezione tipicamente benedettine.

I lavori di gruppo del pomeriggio sono stati molto fecondi, nel grande rispetto reciproco.

Nella spontaneità e giovialità fraterna ognuna ha portato il suo contributo, la sua esperienza, il suo vissuto concreto del quotidiano nella propria Comunità, e con familiarità ha raccontato le proprie gioie e difficoltà di questo cammino in Dio.

È emersa subito, molto naturalmente, la gioia e la gratitudine alla propria Comunità di appartenenza, con un senso forte di identità... particolare, proprio perché ogni monastero, pur appartenendo al medesimo Istituto, come una famiglia, ha i suoi colori specifici e speciali, che sono unici e irripetibili, e ogni Sorella è preziosa per il dono che è.

Le relazioni che ci sono state presentate nei vari giorni hanno trattato i temi-cardine della vita monastica benedettina-mectildiana: Cristocentrismo, Opus Dei, Adorazione Eucaristica e Riparazione, umiltà, annientamento, obbedienza, stabilità, vita comune, conversione e verginità, povertà e lavoro. Le Relatrici, Madre M. Geltrude Arioli, Priora emerita del Monastero di Milano, Madre M. Ilaria Bossi, formatrice a Ghiffa, e Sr. M. Carla Valli di Montefiascone, finissima esperta del nostro Carisma, coordinate con allegra sapienza dalla Rev. Madre Presidente, M. Ester Stucchi, ci hanno comunicato con grande passione e competenza la densità dei numerosi contenuti; ma, soprattutto, abbiamo percepito la gioia e la bellezza della loro testimonianza, della loro presenza, dell'esperienza di una vita, del desiderio intenso di trasmetterci la linfa viva della vita monastica del nostro particolare Istituto.

È stato come un 'concentrato', un'immersione di Vita Benedettina Eucaristica, da assimilare a piccole dosi, nel tempo, ma con costanza, amore e devozione filiale; per desiderare di frequentare quotidianamente, una volta tornate alle proprie Comunità, la ricchezza inesauribile della S. Regola e dei testi della Nostra Madre Fondatrice, con la stessa fede che si ha quando ci si avvicina alla Sacra Scrittura.

In tutte le relazioni che ci sono state presentate è stato dato ampio spazio a citazioni, tratte direttamente dalle fonti e testi, e questo ci ha permesso di gustarne al meglio tutta la pregnanza e l'attualità, per la vita spirituale odierna. In particolare, il carattere esperienziale, che è emerso in ogni conferenza e ad ogni passo citato, è ciò che si è manifestato, poi, in tutti i momenti di queste intense giornate vissute insieme: vita concreta, condivisione delle fatiche e delle gioie, e sempre saper vedere il soprannaturale nell'ordinario.

Fondamentale è il saper trarre dagli scritti dei nostri SS. Fondatori quegli insegnamenti sottesi, che ci aiutano a vivere la nostra esperienza cristiana quotidiana oggi. Soprattutto questa passione, dei testi della nostra tradizione, è passata in modo molto chiaro e propositivo.

La nostra specifica vocazione Benedettina ed Eucaristica, fortemente cristocentrica, con l'Adorazione al centro, ci pone sempre di fronte all'alterità, all'Altro, e questo atteggiamento permea tutta la vita personale e comunitaria. È sempre un rinnegare se stessi, per fare spazio, così che Dio possa entrare, e questa è obbedienza, un ordine che ti custodisce.

Ecco che la stabilità, sembra paradossale, sta proprio nella capacità di cambiamento, duttilità, lasciarsi portare da Lui solo, l'unico Centro.

Si è sicuri di essere al posto giusto quando si è nella Comunità.

Ecco la '*conversatio morum*', dove il singolo è chiamato a convertirsi agli usi della Comunità in cui è inserito, come un chiedere la cittadinanza alla Comunità che ti accoglie e questo è docilità, un lasciarsi guidare. È il non sentirsi proprietari dei propri criteri e questo è povertà, purezza d'intenzione.

Ciò che ci portiamo nel cuore di questi giorni è la gratitudine alle nostre Comunità di appartenenza, nel desiderio di ritornare nella propria famiglia monastica con nuovo slancio, ma anche con senso di responsabilità, per la ricchezza di questa Vita che ogni giorno ci viene donata, da vivere in pienezza, per il bene della Chiesa e di tutto il mondo.

È un mandato, un '*ora tocca a te*', una sacra tradizione di famiglia, di cui le Anziane e ogni Madre e Sorella delle rispettive Comunità sono le nostre 'lampade' di sapienza, esperienza, gioia di una vita vissuta con Amore, per Amore e nell'Amore. Sorelle semplificate nell'unione di fede a Gesù Sposo. L'ospitalità, curata in tutti i particolari dalla Cara Madre Maria Casulli e dalle solerti e simpatiche Sorelle di Montefiascone, che ci hanno accolte con grande cuore e premurosa attenzione, ha permesso ad ognuna di

poter assaporare con pienezza e riconoscenza tutto ciò che ci è stato donato di vivere in questa settimana davvero speciale.

Temi: [Frammenti / Raggi / Briciole / di Vita Benedettina-mectildiana]

-Cristocentrismo:

La spiritualità Benedettina e il carisma del nostro Istituto hanno nel cristocentrismo il principio e fondamento. Nonostante il linguaggio diverso tra le varie epoche storiche, tutto va riportato alla verità essenziale che è Gesù Cristo amato, seguito e celebrato.

Nell'incertezza dell'epoca sul finire del mondo antico i Monasteri benedettini, per il loro caratteristico radicamento stabile, si sono dimostrati dei centri di riferimento sicuri e di irradiazione nel territorio. Il monachesimo garantisce infatti una continuità che predomina sull'aspetto della frattura, perché ha in sé dei radicamenti umani che non svaniscono col tempo. Questo è dovuto ad una stabilità dinamica che incarna i valori cristiani nelle varie situazioni storiche che cambiano in un dialogo di inesauribile creatività, che trova la Sorgente nella Sacra Scrittura e nei Padri. È questo dialogo vivo che permette di interpretare la storia umana concreta e vissuta. La fede cristiana come *modus vivendi*, più che come dimensione prettamente intellettuale, è il clima che si irradia dai Monasteri benedettini e questo feconda le relazioni umane e favorisce l'integrazione nei vari ambiti sociali nel concreto.

La S. Regola non propone un eroismo ascetico sovrumano, ma piuttosto sottolinea un'armoniosa pienezza di umanità, frutto dell'assimilazione alla divina-umanità di Gesù Cristo, cioè un saper scorgere nell'umano la dimensione divina. Ecco il valore della fratellanza cristiana, nell'accettazione dell'altro, nel servirsi vicendevolmente come segno di comunione, che abbatte ogni discriminazione, per esaltare l'umano nella sua pienezza. È così che tutti insieme si tende all'Unico che è Cristo, e per irradiazione questo si diffonde a tutti coloro che incontriamo.

-Opus Dei / Adorazione; Comunione-Adorazione

Il 'cercare veramente Dio' (RB 58,7) della vocazione monastica è quell'atteggiamento interiore di adorazione della Sua Presenza in ogni momento della vita del monaco.

La giornata monastica è una Liturgia continua, dove, in una vita consacrata a Dio, tutto è sacro, perché il nostro occhio interiore è interpellato a vedere il divino nell'umano.

Come Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento ne siamo chiamate, per vocazione, in modo del tutto speciale: adorare è aprirsi alla vita di Gesù Cristo per perdersi in Lui, partecipare alle Sue divine disposizioni, vivere della Sua Vita.

Il '*perdersi in Lui*' è da intendere come movimento trinitario, in cui prendo coscienza che sono in Lui nel Suo Spirito, e scopro che quel Dio, di fronte a me nell'Adorazione, è dentro di me. L'Adorazione è la storia di me con Lui, che non solo vuole essere adorato, ma *mangiato*, per comunicarci la Sua Vita divina. Ecco qui il legame tra adorazione e comunione.

-Umiltà-Riparazione; Comunione-Riparazione

Tutta la vita dell'uomo è un ritorno continuo a Dio, e per questo ritorno è necessario l'ascolto per obbedire: il ritorno è Riparazione, per passare dalla disobbedienza all'obbedienza, e questo richiede umiltà.

La riparazione ha sempre un valore comunitario, ed è così che ce lo propone la S. Regola, nei capitoli riguardanti la scomunica.

Il lasciarsi correggere necessita grande umiltà, ma è benefica la dimensione della solidarietà comunitaria che fa di tutto per reintegrare il fratello malato.

Dalla Nostra Madre Fondatrice emerge una vera e propria dottrina esperienziale, in cui l'ammenda onorevole dell'atto di Riparazione si costituisce di varie parti:

- la disposizione di riconoscenza e di supplica, per la glorificazione di Gesù in noi;
- la disposizione della solitudine e del cuore contrito e umiliato;
- meditazione sul Getsemani, da cui deriva la disposizione di contrizione;
- davanti ai profanatori del SS. Sacramento sentire il dolore di Cristo, e coltivare il senso della tua creaturalità.

La principale applicazione nell'orazione dev'essere quella di mantenerci davanti alla grandezza e maestà suprema di Dio nel SS. Sacramento con rispetto profondissimo, fiducia, abbandono totale, sottomissione e semplice consenso verso tutte le disposizioni della Provvidenza divina, ciascuno secondo il grado della propria grazia. Egli ci lascia nella fede, nella reale

certezza che Egli riparerà in noi e ci renderà degne, per mezzo Suo, di glorificarLo.

-Rinnegamento-mistero Pasquale; Comunione-annientamento

Rinnegamento e annientamento sono la forma autentica dell'amore: è infatti un dimenticare se stessi, per fare posto all'*(A)ltro*.

La partecipazione alla Passione è per amore: Dio non vuole la sofferenza, ma l'amore. Rinnegarsi è fare spazio, perché Dio possa entrare. La radice è appunto l'amore e il frutto è la gioia. È un abbracciare la pazienza. Ecco quanto è detto nel Prologo della S. Regola: che il cammino monastico esige fatica e la via è stretta, ma poi il cuore man mano si dilata nell'amore, al non anteporre nulla all'amore di Cristo.

L'amore per Cristo e per i Fratelli libera il cuore, e fa vivere la gioia dell'espropriazione, cioè partecipare alle sofferenze di Cristo, per condividere anche la Sua gloria. L'annientamento è, per la Nostra Madre Fondatrice, fondamentale, ed è strettamente legato alla S. Comunione, dove ci mostra tutta l'esperienza pratica e concreta...

“L'abbassamento dell'anima davanti a Dio, pur essendo una disposizione molto santa, non costituisce il suo annientamento”. Infatti, “... a cosa mi serve mangiare Dio se Lui non mi mangia? Noi Lo mangiamo con la S. Comunione, ma questo non basta per dimorare in Lui, bisogna che Egli mi mangi e mi digerisca. Questo permette all'anima di sprofondare in Dio, nascosta nel Suo Volto, essere parte di Lui stesso, essere nel Suo Cuore. È il Tutto che assorbe il niente che siamo noi. Questo nulla deve porci in una semplice prontezza per tutto ciò che Dio vuole compiere in noi perché la nostra vita sia nascosta con Cristo in Dio (Col 3, 3)”.

-Obbedienza

L'obbedienza è un cammino di ritorno, che restituisce al monaco la somiglianza divina al Volto di Gesù, di Gesù rivolto al Padre. È un'arma gloriosa e luminosa, che acuisce l'intelligenza spirituale, e il discernimento è potenziato, perché permette di acquisire gli stessi gusti di Dio. È una sovrabbondanza di affetto, perché il Suo Cuore diventi il mio cuore. È la dinamica dell'annientamento, un rinnegare sé, per l'altro: infatti, il fine del rinnegamento è l'amore, e non la sofferenza perché rinnegarsi è fare spazio a Dio: la sua radice è l'amore, e il frutto è la gioia.

La radice dell'obbedienza è la fede, è dire: *'lo faccio per Suo amore, per fede, per speranza'*, in una dinamica trinitaria, teologale, aperto alla Grazia. L'obbedienza, non solo all'Abate, ma poi, in ordine, anche ai Fratelli (alle Sorelle), perché essa è un ordine che custodisce, è struttura di comunione, è stare al proprio posto. È un passare dall'amore proprietario a quello purificato, un disinteressarsi, e nella direzione dell'obbedienza lasciarsi portare da un *(A)ltro*. Possiamo dire che l'obbedienza è *il pane fresco da mangiare...* e solo dopo averlo mangiato, si può iniziare a parlare!

La Nostra Madre Fondatrice sottolinea come l'ostacolo alla signoria di Dio sull'anima sia un eccessivo desiderio d'indagine con l'intelletto: le nostre obiezioni ad obbedire sono, in fondo, una mancanza di fede.

Ci propone un cammino di immersione totale in Dio, di fare tutto per Dio, rimanendo in una santa e amorosa attenzione verso Lui solo.

'Lasciamo rifluire ogni cosa nella Sua Sorgente' (VS15,2 [7]) nella purezza e trasparenza per diventare pura capacità di Dio. Ecco che ci esorta ad amare i Superiori perché 'l'amore ben ordinato scaccia la sfiducia e il sospetto; amare con tenerezza e purità di cuore; avere una totale fiducia nel loro modo di agire e nel loro zelo per la nostra santificazione'.

-Stabilità; Equilibrio, fedeltà, perseveranza, adorazione perpetua

La stabilità è dimensione specifica della vocazione Benedettina, e fondamento di questa perseverante fedeltà, dal bussare al monastero per essere accolti, fino al rimanervi fino alla morte.

È per l'immutabile amore verso Dio che ci si fida e affida alla Sua Parola, di cui la formula utilizzata nella Professione Monastica benedettina, nel canto del *Suscipe (Accogliami, Signore, secondo la Tua Parola e avrò la vita, non deludermi nella mia speranza* (Sal 118,116), ne è sintesi emblematica.

È un rimanere nell'Amore anche nelle prove, con pazienza, sapendo restare sulla Croce in silenzio, e questa è umiltà.

È vivere dentro il Monastero, nel cuore della Comunità delle Sorelle, senza evasioni o singolarità, in una fedeltà dinamica. Stabilità infatti non è immobilismo, ma è essere pietre vive: dove la testimonianza di stabilità è, per la famiglia monastica, rimanere attenta ai problemi del mondo e apertura ad accogliere i fratelli nella loro umanità.

La stabilità è l'anima in Dio e Dio nell'anima, perché Dio risiede in me, nel fondo dell'anima c'è il riposo di Dio. Dunque, la stabilità è coltivare

la vita interiore, nella fedeltà alle ispirazioni della Grazia, ed è strettamente connessa con la vita di Adoratrice.

La nostra Adorazione deve essere perpetua, poiché il medesimo Dio che adoriamo nel SS. Sacramento ci è presente in ogni luogo, ed è dunque nella fedeltà a darci a Dio continuamente che noi adoriamo.

È questione di fedeltà: appena manchiamo di fedeltà nell'offerta di noi stessi, manchiamo di adorare.

-Vita comune

La vita fraterna si esprime nella ricchezza dei carismi, nel dialogo intergenerazionale, in un atteggiamento filiale, umile e sincero.

La famiglia monastica si costituisce in un'unità ordinata nell'obbedienza, in una responsabilità comune, che si accresce nel reciproco servizio, nella cura dei deboli e degli anziani, in una dinamica sempre inclusiva, e mai di amicizie particolari, perché ci si salva insieme.

Ecco la responsabilità verso ogni Sorella nel sostenerla, stando al proprio posto, innanzitutto ricordandola e accompagnandola nella preghiera, discreta ma efficace. Vivere bene in monastero, perché è grande testimonianza e responsabilità per il mondo intero, è fedeltà e stabilità concreta, e questa è riparazione. È un miracolo che un gruppo più o meno numeroso di sole donne possano vivere insieme, se non fosse Dio che le ha scelte, e le custodisce con la Sua continua grazia!

La Madre Fondatrice ci esorta ad amare la vita comune nella propria Comunità, per conformarci ad essa quanto più ci è possibile: e questo risulta *'facile per l'anima che ha preso un po' l'abitudine di agire con fede'*.

Per questo l'aver cura filiale della propria Madre Priora è innanzitutto essere puntuali nell'obbedienza, rispettare e far tesoro dei suoi buoni consigli, donarle l'obbedienza sincera, nell'umiltà del cuore, e non dubitare del suo affetto e dello zelo che lei ha per la nostra felicità eterna.

Questo rispetto delle figlie aiuta la Madre, persino la sostiene nella sua buona salute: la corrispondenza delle monache, l'adesione all'insegnamento della Madre, è il bene più bello e grande per lei. Il 'sì' è filiale se, stando al proprio posto e vivendo la passione dell'oggi dell'obbedienza, si vive la vita comune pensando che si è al posto giusto quando si è nella Comunità, nel *'prima il noi e poi l'io'*, sempre.

-Conversione e verginità

La *'conversatio morum'* indica che il singolo è chiamato a conformarsi agli usi della Comunità in cui viene ad inserirsi; è come un chiedere la cittadinanza alla famiglia monastica.

Il monaco *'nulla antepone all'amore di Cristo'*, appartiene totalmente al Signore in modo sponsale, perché il monaco possiede solo il Signore, ed è Suo possesso. Per questo la verginità consacrata nel nostro specifico carisma è strettamente connessa all'Eucaristia, in quanto ci si rende *ostie*, completamente donate, poiché doniamo il nostro corpo al Signore in ogni istante; ci doniamo e ci lasciamo mangiare dalla Chiesa, dai fratelli. Questa gratuità nel donarsi è la purezza di intenzione, ed è il *'primo ornamento'* di una Figlia del SS. Sacramento che viene a donarsi, ad immolarsi totalmente a Dio.

È una conversione continua, perché non basta impegnarsi nell'adorazione perpetua, se non si prende lo spirito del nostro Istituto, che è un ricevere la Vita di Gesù.

Questo è possibile se si lavora a togliere tutto ciò che non è Lui, fare spazio per passare dalla vita proprietaria a quella disinteressata, uscendo da se stessi. È accogliere nell'amore una purificazione continua, un custodire, ma con cuore dilatato, dando tutto, per restituirci a Lui totalmente.

-Povertà e lavoro

San Benedetto non nega la proprietà di per sé, ma il vizio del possedere in proprio. Da qui nasce la condivisione nella carità, perché il fine è sempre la comunione fraterna. Tutto si mette in comune, e a ciascuno si dà ciò che necessita non in misura uguale, ma secondo il bisogno... e nulla dia o riceva senza il consenso dell'Abate. Lo stile del monaco deve essere la sobrietà e la gratitudine, e sta ad ognuno non trasformare in esigenza ciò che è in realtà superfluo, accontentandosi di quel che c'è.

L'esercizio della povertà personale oggi è più che mai fondamentale.

Costa consegnare, perché in realtà è un consegnarsi: ma il fine è il mantenere il cuore libero, il distacco da sé, e questo alimenta la carità reciproca, oltre alla libertà della persona. Il monaco spera tutto dall'Abate in modo filiale e semplice, senza mai pretendere, ma il non chiedere con semplicità quel che ci è necessario sarebbe segno di orgoglio.

Viene incrementato il rapporto filiale anche nel saper accettare che ti venga negato qualcosa, perché ritenuto non necessario, non per il tuo bene, da chi veglia su di te in nome del Signore.

Tutto nel Monastero è in comune, dunque anche le capacità personali e peculiari di ciascuno, che si esprimono nel lavoro manuale condiviso da tutti, sono beni comuni. *‘Il monaco deve vivere del lavoro delle proprie mani’*, nella dignità e povertà, e questo ci accomuna ai fratelli di tutto il mondo. Tutto sia fatto esclusivamente per la gloria di Dio.

La povertà è la purezza del cuore, da lasciare libero per fare spazio a Dio. Chi ha cuore puro vaglia e vigila, e non si sente proprietario davvero di niente, non solo delle cose materiali, ma anche spirituali, dei propri criteri e giudizi. La vera povertà è infatti lasciar decantare tante pretese, è saper impiegare il tempo senza perdersi, perché il tempo è sacro, perché consacrato. Più il lavoro è umile, più chiede una intenzione più pura.

Il lavoro è missione: ecco che in ogni attività ci si offre e consegna a Dio, e questo permette di sentirci in comunione con tutti i fratelli e sorelle nel mondo. È buona prassi monastica quella di mettere un’intenzione particolare in ciò che si fa, proprio per questo senso di comunione universale. Vale ancora oggi, nei monasteri, la *‘teologia dei piccoli atti d’amore’*: sapendo che nulla di quanto è offerto va sprecato!

Più si diventa poveri, più si diviene liberi di amare!

*Questa Vocazione ci apre un campo illimitato,
perché non tende ad altro che a fare di noi
dei ‘Gesù Cristo’,
come Egli è e rimarrà nell’Eucaristia
fino alla fine del mondo...*

LA PAGINA DEGLI OBLATI

Incontro del 20 ottobre 2019

Il dono di saper restare al proprio posto

Stabilità nella Santa Regola

San Benedetto, prima di tutto con la sua vita, ci dona un esempio chiaro di stabilità, di coerenza, di affidabilità nello stare bene al proprio posto, con equilibrio. San Benedetto è il santo e il padre dell'equilibrio: è rimasto sempre al centro, prima di tutto dentro al suo cuore, nella sua cella interiore, vigile, desto e fedele, rispondendo ad ogni disorientamento, esterno od interno, ad ogni contraddizione, con lo sguardo umile e aperto a Dio. Vivendo fedelmente ogni situazione sotto lo sguardo di Dio.

Così nella grotta di Subiaco. Solo con se stesso, attento alla Parola, assolutamente disponibile agli insegnamenti divini, ai moniti interiori... come cera pura, che si lascia plasmare.

Così a Montecassino, ormai Padre dei monaci. Vigile su di sé, prima di tutto, vero orante. Costante nell'ascolto, l'orecchio proteso. L'orecchio del cuore. Uomo di preghiera, e per questo in ascolto dei cuori, della vita, delle cose. Così la sua Regola è un modello di fedeltà, di rispetto, di essenzialità.

Alcuni spunti soltanto:

- **RB 1, 2:** San Benedetto presenta i monaci cenobiti come *coloro che vivono in monastero e obbediscono a una Regola e a un Abate.*

Affidabilità come primato dell'obbedienza.

Ci si esercita nell'obbedienza. Si impara, obbedendo. Fino a desiderare di obbedire. Perché l'obbedienza ci libera dal nostro io egoistico e prepotente. Dalla volontà propria. Dal nostro capriccio e volubilità.

San Benedetto ci chiede, al cap. 7, di vigilare sui desideri cattivi (v. 24). Sono desideri cattivi quelli che ci portano di qua e di là, ci fanno vagare, ci fanno perdere, ci portano a spasso... ci illudono, non ci portano da nessuna parte. Ci fanno credere di essere padroni dei nostri giorni, della nostra vita.

La Regola benedettina è invece incardinata in Cristo, e, con Cristo, nella volontà del Padre. È desiderio della volontà di Dio su di noi.

Io desidero fare la volontà di Dio?

- **RB 3, 4-5:** *I fratelli espongano il loro parere con tutta la sottomissione che l'umiltà ispira, e non abbiano la presunzione di sostenere con arroganza il proprio punto di vista. La decisione, invece, sia presa dall'abate; e in ciò che egli avrà giudicato più opportuno, tutti obbediscano.*

La vera libertà ci fa stare al nostro posto. Ci fa vivere tutta la bellezza di stare al proprio posto, senza arroganza e presunzione.

Per fede, il monaco sa che l'Abate rappresenta Cristo, tiene le sue veci. L'obbedienza, che genera unità, coesione, è il frutto più bello e maturo della fede. Senza fede, tu non vedi. Non vedi Dio nel superiore.

Devi vedere secondo lo sguardo di Dio, il cuore di Dio. E questa è fede.

Altrimenti, ti ribelli in continuazione... perché non hai lo sguardo di fede.

La fede ti dà la grazia di restare al tuo posto e di trarne tutta la sostanza. Tu diventi santo/a non scalando la vita, non sostenendo con arroganza i tuoi presenti diritti... non seguendo i tuoi capricci; semplicemente rimanendo bene al tuo posto, dove Dio ti vuole, e apprezzandone il dono, tu rechi vantaggio al prossimo e ti santifichi. Stando lì dove sei, senza fare nulla di più, niente di straordinario... Non per niente, uno degli *strumenti delle buone opere*, è proprio *non avere spirito di contestazione* (RB 4, 68). Così, al termine del cap. 4, san Benedetto, parlando del cammino spirituale (e della lotta spirituale), afferma: *L'officina in cui assiduamente compiremo tutto questo lavoro, è l'ambito del monastero, con la necessaria stabilità nella famiglia monastica.*

- *L'ambito del monastero:* dentro il monastero c'è la grazia! Grazia di stato. Non altrove. Non fuori. Una grazia dinamica, perché il monastero è un'officina! Sempre al lavoro, sempre aperto.

Tutto questo implica una *custodia*. La custodia di sé, il custodirsi, è molto importante. Il verbo *custodire* ricorre tanto nella Regola.

- **RB 4, 51:** *Custodire pure le proprie labbra da ogni parola cattiva o sconveniente*
- **RB 6, 3:** *Per custodire dunque pienamente la gravità del silenzio*

- **RB 5,12:** *Essi perciò non vivono a loro arbitrio, non si lasciano dominare dalle loro voglie capricciose e istintive, ma piuttosto camminano lasciandosi guidare dall'altrui giudizio e comando. Dimorando stabilmente nel cenobio, desiderano avere un abate cui obbedire*

Stabilità ed obbedienza vanno insieme.

- **RB 68:** Il monaco davanti a un'obbedienza che gli pare impossibile, resta umile, sottomesso, mansueto. Se deve per forza di cose manifestare la sua impossibilità, lo fa:

- *Con tutta umiltà e a tempo opportuno;*
- *senza arroganza,*
- *non per puntiglio,*
- *né con spirito di contraddizione.*

Lo spirito di contraddizione, la mormorazione sono la peste del monaco. Sono l'antidoto della stabilità, del rimanere fermi e al centro di sé, perché rendono la persona labile e inaffidabile.

STABILITÀ negli scritti della Madre Fondatrice Equilibrio, fedeltà, perseveranza, adorazione perpetua

- Stabilità: l'anima in Dio e di Dio nell'anima. Dio risiede in me!
L'anima – il fondo dell'anima – è il riposo di Dio
Stabilità... e vita interiore

Il Vero Spirito, III, 3 [16]

È necessario allora che parliamo della terza casa di Dio, che è la sua dimora nelle nostre anime. È in questo palazzo che egli risiede con suo sommo godimento. È in questa dimora dell'anima pura che in maniera totale comunica se stesso all'anima, e riforma in lei in quel luogo la sua immagine...

C. M. DE BAR, *Sulla fedeltà alle ispirazioni della grazia ad esempio dei santi Magi*, in L'Anno Liturgico, Glossa, Milano 1997, pp. 127-128.

È di fede che Dio dà sempre ad ogni anima tutte le grazie necessarie per santificarsi nella sua vocazione. Ma la disgrazia è che la maggior parte [delle persone] non ne fa uso. Non segue la stella che le illumina. Occorre dunque **fedeltà** per seguire questi moti [interiori], se vogliamo trovare Dio. La maggior parte lo cerca senza trovarlo. E perché? Perché cercano al di fuori e nelle creature ciò che posseggono in se stessi. Ed è questa la ragione per cui sono sempre erranti e senza **stabilità**. [...] ... mai un'anima avrà riposo e sarà sempre instabile finché non avrà

trovato il suo Dio nell'intimo dell'anima, dove Egli risiede. Da quel momento possiederà una **pace stabile** e conoscerà i misteri di Gesù Cristo alla luce di questo bel Sole che la illuminerà. Ma per giungere a questo punto bisogna seguire la via dei santi Magi. Come loro bisogna lasciare... [...] ...un'anima che ha la felicità di trovare e **adorare** il suo Dio nel fondo del proprio intimo, è ispirata a prendere un altro cammino. Proceede nelle vie di Dio del tutto separata dalle creature, dal tumulto e dall'intralcio delle sue passioni.

- Adorazione perpetua e conversione (continua) di vita

C. M. DE BAR, *Sulla vocazione di adoratrice*, in *L'Anno Liturgico, Glossa, Milano 1997, pp. 130-135*

Voi dunque avete visto la stella e siete venute per adorarlo. Ma quale durata e quale estensione deve avere tale **adorazione**? Tutti gli istanti della nostra vita, e con tutto il nostro essere [*perseveranza*]. Veniamo chiamate: le religiose dell'**Adorazione perpetua**. [...]... per realizzare una tale vocazione non basta stare un'ora o qualche tempo alla sua presenza in coro. **La nostra adorazione deve essere perpetua**, poiché il medesimo Dio che adoriamo nel Santissimo Sacramento ci è sempre presente in ogni luogo. Dobbiamo adorarlo in spirito e verità. In spirito, con un raccoglimento interiore; in verità, facendo sì che tutte le nostre osservanze siano un'**adorazione continua** grazie alla nostra fedeltà nel darci a Dio in tutto ciò che domanda da noi. Poiché appena manchiamo di **fedeltà**, cessiamo di adorare. Il nostro Istituto, sorelle mie, è stato creato unicamente per far di noi delle adoratrici perpetue. Voi vi siete state chiamate: sta a voi realizzarne la grazia e la santità, divenendo delle vere adoratrici che adorano in spirito e verità.[...] Non è necessario, per adorare continuamente, dire: *Mio Dio, vi adoro*. Basta tendere continuamente a Dio presente, mantenere un rispetto profondo in ossequio alla sua grandezza, credendolo in noi come vi è veramente. ... È dunque nell'intimo dell'anima vostra, dove questo Dio di maestà risiede, che dovete adorarlo continuamente. [...] Adoriamolo dappertutto e in tutto quel che facciamo. Non c'è una sola azione che ce ne possa dispensare. Mi direte: *Dunque anche mangiando?* Sì, sorelle, perché voi non lo fate come un animale, solo per saziarvi, ma per omaggio e sottomissione alla volontà di Dio, per riacquistare le forze necessarie e sacrificarvi di nuovo alla Sua Maestà. Facendolo con queste intenzioni, santificate questa azione e le altre simili che, per se stesse, sono solo naturali. Così manterrete in esse quello spirito di adorazione che, se siete fedeli, vi condurrà alla più alta santità...

- Adorazione in spirito e verità
- Adorazione e fedeltà nell'offerta di sé

C. M. DE BAR, *Lettere di un'amicizia spirituale*, p. 295

Avete mai fatto qualcosa di diverso che cambiare? Avete dato la possibilità anche solo per un attimo allo Spirito di Dio di guidarvi? Ahimé, Gesù Cristo non ha mai

regnato nel vostro cuore come Re. L'avete tenuto come uno schiavo, privo di potere e di autorità, nella sua casa; e quando voleva fare uso dei suoi diritti, il vostro spirito proprio e le creature gli erano contrari...

- Stabilità è lasciarsi guidare dallo Spirito e far regnare Gesù Cristo come Re
- Non cambiare facilmente...

- | |
|--|
| <ul style="list-style-type: none">- Vivo al centro, mi sento ben fondato/a?- Dove trovo i fattori di equilibrio nella mia vita?- Faccio fatica a rimanere al mio posto, a non cambiare, a restare stabile, interiormente e all'esterno?- Lavoro costantemente su me stesso/a? |
|--|

In ricordo di Madre M. Giovanna della Fortezza Eucaristica

dalla Comunità di Catania

Nel condividere nuovamente con le carissime Madri e Sorelle dei monasteri della nostra Federazione, e adesso anche con gli affezionati lettori di *Deus Absconditus*, il ricordo di **Madre Giovanna della Fortezza Eucaristica** (Lucia Caracciolo, Catania 6.10.1931-18.8.2020), vogliamo tenere tra le mani la rubrica telefonica della nostra amata Priora emerita che, dopo la sua dipartita, custodiamo come cosa particolarmente preziosa - insieme a tanti altri oggetti a lei appartenuti - per una valenza simbolica che in essa è iscritta.

Tre sono gli elementi connotativi di questa agenda che hanno dato il via alla nostra commossa riflessione: un pensiero appuntato nella prima pagina, i numerosissimi indirizzi e numeri telefonici segnati, un depliant della venerabile madre Caterina Lavizzari conservato tra le pagine.

1. Il pensiero che fa da esergo all'agenda è scritto a mano e firmato dalla stessa madre Giovanna. Si tratta di una breve meditazione: «I poveri nello spirito sono quelli che hanno cessato di vedere nel proprio io il centro del mondo. Si spogliano di tutto, al limite anche di se stessi, e ogni istante ricevono la propria esistenza da Dio, come una grazia. È l'amore che salva, non la sofferenza», con l'aggiunta successiva di un proposito: «Voglio seminare nei cuori la gioia e l'amore».

Ed è alla luce di questi due pensieri che vogliamo tratteggiare brevemente l'alto profilo umano, culturale e spirituale di madre Giovanna, di una donna e monaca che è stata un dono non soltanto per noi benedettine del SS. Sacramento di Catania, ma per tutta la Federazione e per tantissime persone che l'hanno conosciuta e apprezzata. Come ha sottolineato il nostro cappellano don Marco Fiore durante l'omelia della celebrazione del trigesimo, «questa nostra celebrazione eucaristica vuole essere motivo per tutti noi, per una ulteriore sosta nel ricordo di questa donna speciale, particolare, che tanti di noi abbiamo avuto occasione di conoscere, di incontrare nella nostra vita. [...] La parabola dei talenti, ascoltata tante volte, in maniera particolare oggi ci aiuta nel ricordo di madre Giovanna per un semplice motivo: i talenti ricevuti possono essere tranquillamente associati a quei doni naturali che il Signore fa a ciascuno di noi e che in

madre Giovanna sono stati tanti, numerosi. [...] Il carisma benedettino e in particolar modo quello dell'adorazione perpetua, è stato quella molla che le ha permesso di far fruttificare questi talenti, di raddoppiare, triplicare - non lo sappiamo - ma sicuramente alla luce di una scelta precisa, che è quella della consacrazione di tutta la vita alla preghiera, alla lode del Signore, al ringraziamento, una vita anche ascetica, potremmo dire di oblazione; sicuramente tutto questo ha contribuito perché lei potesse realizzare quel di più che il Signore chiede.

[...] Ecco quello che in fondo oggi noi stiamo ricordando, stiamo celebrando e per questo stiamo ringraziando il Signore: per averci dato in madre Giovanna una figura così particolare, così forte, così illuminante per il nostro cammino. [...] Lo Spirito Santo suscita i carismi: è bellissimo poter vedere la vita di una persona che ha scelto un carisma per servire la Chiesa e poterlo vedere pienamente realizzato. È bello poter pensare che chi ha scelto la via percorsa da san Benedetto possa rispecchiare tutta la vita di Benedetto, così come quella di qualsiasi altro Ordine, di qualsiasi altro Istituto. Tutto ciò significa vedere un carisma vivo, significa la presenza dello Spirito Santo, significa vedere come Dio è all'opera nella sua Chiesa ancora oggi. È questo quello che possiamo dire di madre Giovanna».

Nei mesi successivi alla morte, madre Giovanna è stata ricordata a più riprese e sempre con parole di stima, di ammirazione e gratitudine. Quello che ha seminato durante la sua vita, ne siamo certe, continuerà a germogliare e portare frutto. Leggendo le brevi notizie biografiche condivise, una giovane che l'aveva conosciuta da vicino ci ha poi scritto: «Più che un necrologio è un inno alla vita, una vita vissuta nella sequela del Signore. Tutto in madre Giovanna parlava di Dio: carità, gioia (emblematico il suo sorriso luminoso e sereno), obbedienza, attenzione, ascolto, prudenza, incoraggiamento, monito, preghiera: sono solo alcune delle sfaccettature di una donna di Cristo, ricca di mille sfumature. Intelligente, colta, sagace, acuta. Il tutto veicolato da un'umiltà che la faceva sentire vicina al cuore di tutti, che la rendeva amica, accessibile nella sua grandezza. Un volto, il suo, illuminato da un sorriso gentile e da uno sguardo materno.

Madre Giovanna ha accettato la sfida di Gesù, ha lasciato tutto per seguirlo, per amarlo di un amore totalizzante. Monaca di clausura si è aperta alla vita, su tutto con la forza propulsiva della preghiera, ma anche con un apostolato instancabile, dove l'esempio è stato la macchina motrice di tanti cammini».

Veramente madre Giovanna è stata una povera nello spirito perché, nonostante i notevoli talenti naturali e spirituali, non è mai stata autoreferenziale, ma tutto e tutti ha portato al Signore mettendo a servizio

quello che era e aveva perché nei cuori attecchisse e germogliasse il seme dell'amore autentico. Ha vissuto in pieno, con l'aiuto della grazia, la missione iscritta già nel nome di battesimo – Lucia – divenendo luce capace di vincere ogni forma di tenebra grazie al dono della fede e della testimonianza. Anche il nome da religiosa è stato il suo programma di vita: come Giovanni Battista è stata strumento, voce, testimone, battistrada al Cristo che viene nella vita di ogni uomo e donna. E questo tramite la sua squisita sensibilità femminile e il suo carisma materno fatto, ad imitazione della Vergine Maria nostra Celeste Abbadessa, di ascolto, attenzione, dedizione. Il cognome religioso – della Fortezza Eucaristica – ben calzava con la sua indole forte, decisa, non cedevole ai compromessi e tenacemente fedele alla sua vocazione cristiana e monastica. E soprattutto l'Eucarestia, centro e compendio, anelito e fine di ogni suo istante, del suo agire, del suo essere e operare. Ed era in unione al sacrificio di Cristo che ella ha amato e sofferto, donandosi sino a dare tutto di se stessa per generare spiritualmente le anime – e sono state davvero tante – che la Provvidenza le ha affidato.

2. La rubrica telefonica, con le pagine fitte di indirizzi, in un certo senso è rivelatrice di questo suo instancabile donarsi con generosità per il bene di tante persone. Oltre noi monache, gli oblati secolari, le ex-alunne ed ex-insegnanti della nostra scuola, e ancora sacerdoti, seminaristi, religiosi... Sacrificava persino il sonno pur di ascoltare, fino a tarda notte, quanti le telefonavano o le scrivevano. E la mattina si alzava molto presto per correre in cenacolo a pregare per la comunità e per gli altri figli e figlie che il Signore le affidava. Come ha detto l'abate dom Vittorio Rizzone osb all'omelia per le esequie celebrate il 20 agosto 2020, «madre Giovanna ha fatto proprio suo il tratto che è fondamentale nella vita cristiana: fare propria la relazione intratrinitaria che passa, che lega il Padre e il Figlio, non solo nella sua relazione personale con Dio, ma nella relazione poi con gli altri, a cominciare da quelle che sono le sue pecorelle, le sue monache, quelle che il Signore le ha affidate, ma anche tutti quelli che in qualche modo entravano in contatto con lei, che le chiedevano consigli, direzione spirituale, accompagnamento, e questo è stato proprio il frutto della sua relazione profonda con il Signore».

È impossibile conteggiare quante persone madre Giovanna abbia incontrato lungo il suo fecondo pellegrinaggio terreno. Ben più di quelle segnate nella rubrica già di per sé strapiena. E possiamo testimoniare come ognuno, a cominciare da noi sue figlie, si sentiva amato e accompagnato in modo privilegiato, oggetto speciale di una cura individualizzata, costante, che

faceva emergere sempre potenzialità e positività. Sapeva essere anche dura se necessario, ma nessuno mai ha dubitato che fosse per il proprio bene, per una più sicura e solida crescita interiore.

Vogliamo a proposito raccogliere alcune spigolature dal quaderno in cui coloro che sono venuti al funerale hanno appuntato un loro saluto o preghiera:

« - Carissima madre Giovanna, tu per me sei stata, sei e sarai molto importante e preziosa, come preziosi erano i consigli che con tanto amore mi davi sempre.

- Alla cara madre Giovanna, grande testimonianza di cura e amore per la comunità e per tutti noi.
- Conserverò per sempre nel mio cuore il ricordo della sua dolce autorevolezza.
- Riferimento importante per le nostre famiglie e la crescita dei nostri figli, pregheremo per te e ti ricorderemo sempre con immenso affetto.
- Con grande affetto e gratitudine per la testimonianza di una fede sostenuta da un grande amore per il Signore.
- Grazie per le lunghe ore di ascolto che mi ha dedicato. Grazie per aver creduto in me. Grazie dei suoi consigli sempre puntuali. Sono sicuro che in lei avrò ancora un valido aiuto dal Cielo.
- Una grande Mamma che mi ha dato tanto. L'unica che mi ha capita in tutto.
- Grazie per essermi stata Madre spirituale, guida, sostegno, supporto, angelo».

3. Il depliant che madre Giovanna ha gelosamente conservato in quella agenda speciale, era stato realizzato dalla nostra comunità in preparazione al 150° della nascita di madre Caterina Lavizzari che ricorreva nel 2017. Una puntualizzazione prima di tutto: madre Giovanna con orgoglio ci diceva spesso che per lei era un onore, e un segno particolare, il fatto che avesse in comune con la venerabile madre Caterina il giorno e il mese della nascita, il 6 ottobre, mentre l'anno 1931 era stato quello di morte per madre Caterina e di nascita per madre Giovanna. Quanti aspetti in comune tra loro due! Prima di tutto la vita virtuosa, la fedeltà alla vocazione, il carisma della direzione spirituale, la forza, la saggezza e via dicendo.

Il richiamo a madre Caterina ci porta inevitabilmente a quello della Federazione. Come abbiamo scritto nel necrologio, «anche all'interno della Federazione ha iniziato ben presto ad essere conosciuta ed apprezzata per il

suo lavoro di “referente” per il nostro monastero con la cura della corrispondenza e della documentazione federativa. Da giovane professa, nel 1967, ha vissuto l’arricchente esperienza del soggiorno nel monastero di Bayeux per apprendervi il francese e per un più ampio confronto della nostra spiritualità alla luce del Concilio Vaticano II. Sarebbe lunga la lista dei viaggi e soggiorni in altre comunità italiane o estere nei quali è stata entusiasta e saggia protagonista. In uno di questi soggiorni, motivato dalla revisione in corso delle *Dichiarazioni*, fu “adocchiata” dalle monache di Piedimonte Matese per le quali è poi stata madre priora dal 1977 al 1986.

Più volte è stata invitata presso alcuni nostri monasteri per tenere corsi di storia monastica. Le dispense da lei accuratamente preparate sono poi confluite nell’agevole volume: *Lineamenti storici del monachesimo* (1978). Ha anche tenuto conferenze e guidato ritiri spirituali a servizio della nostra diocesi.

Per tanti anni, fino all’ultimo respiro - è il caso di dirlo - si è inoltre spesa per la nostra Federazione come Consigliera, consultata con fiducia dalle varie Madri Presidenti che si sono succedute».

Perché fino all’ultimo respiro? Ce lo facciamo raccontare nuovamente dai nostri *Annali* dell’anno di grazia 2014: «6 novembre: N.M. Giovanna è partita alla volta di Ghiffa per partecipare ad una riunione straordinario del Consiglio di Federazione, di cui è Consigliera. Nonostante le sue precarie condizioni di salute, sollecitata dalla M. Presidente, non ha voluto mancare: il suo consiglio è stato sempre molto apprezzato e richiesto.

7 novembre: N. M. Giovanna è soddisfatta del lavoro che si sta facendo in vista della Congregazione delle Benedettine del SS. Sacramento italiane, lei che era già stata testimone e sostenitrice dell’unificazione della Federazione di Ghiffa con quella di Milano nel 1998. È un pezzo “glorioso” della nostra storia monastica!

8 novembre: N. Madre Giovanna è ritornata in uno stato di salute “pietoso”: febbricitante, si è messa a letto subito e prontamente è stato chiamato un bravo cardiologo che, mediante l’elettrocardiogramma, ha riscontrato uno scompenso del cuore e ha immediatamente dato la terapia da seguire e ordinato assoluto riposo». Dopo mesi di sofferenza, madre Giovanna si è in parte ripresa, anche se è poi iniziato un lento declino fisico che non le ha permesso di partecipare più agli incontri federali. Ha tuttavia continuato a sostenere la Federazione con la preghiera, con l’offerta della sua infermità e con i consigli che le si continuavano a chiedere con stima e fiducia.

Sono davvero toccanti i sinceri messaggi di cordoglio che abbiamo ricevuto dalle Madri Priore della Federazione, a cominciare da quello della

Presidente madre Ester Stucchi, che unanimemente affermano come la dipartita di madre Giovanna, una delle colonne della Federazione, sia stata una grande perdita. Non potendo riportarli tutti, e non volendo fare torto a nessuno nel selezionarne alcuni, trascriviamo di seguito invece stralci da due lettere inviate a madre Giovanna quando era nel pieno della sua attività di Consigliera. La prima a firma di madre Maria Pia Tei, all'epoca Presidente del "Gruppo di Ghiffa", e datata 14 ottobre 1996: «Mia carissima Madre Giovanna, perdoni se ho lasciato trascorrere tanto tempo prima di raggiungerla con tanta gratitudine in cuore.

Madre cara, Lei è stata troppo buona con me, la Comunità e il Suo sostare fra noi ci ha fatto conoscere tutta la carica di benevolenza, comprensione, fraternità che porta in cuore.

Grazie anche per avermi accompagnata quale "angelo" di sapiente e saggio consiglio nelle visite ai monasteri di Gallarate e Grandate». La seconda di madre Geltrude Arioli, Vicaria della Federazione, datata 17 novembre 2010: «Carissima M. Giovanna, non posso mai ringraziarti abbastanza della tua fedeltà nell'amicizia, delle attenzioni affettuose, della viva e partecipe sollecitudine con cui sempre ti fai vicina. Ricambio la tua bontà con la preghiera per te e la Comunità. Il Signore conservi la tua "perpetua giovinezza", l'alacre dimenticanza di te stessa che ti spinge sempre a darti, a correre nella via dei comandamenti. Grazie dell'esempio».

E vogliamo concludere con una "nota" simpatica: il 6 gennaio 2003, in occasione del 50° di professione di madre Giovanna, le novizie di Ghiffa con in testa la madre maestra, Mariarenata Quariglio allora prima Presidente della Federazione unificata, ebbero a scrivere: «Reverendissima e carissima Madre Maria Giovanna qui sempre ricordatissima [...] come vede il ricordo del suo canto non tramonta!». Questo incipit era seguito dalla parafrasi in forma augurale, della parafrasi a sua volta del famoso prefazio che madre Giovanna cantava, con la sua bellissima voce, nei momenti ricreativi durante gli incontri federali e nelle visite alle varie comunità e che è rimasto il contrassegno di quella completezza umana e spirituale, di quell'equilibrio che sa armonizzare sapientemente serietà e brio; sì perché la vita cristiana e monastica sono l'uno e l'altro. Gioia di vivere, anche di ricrearsi innocentemente, non disgiunta o aliena dalla vita di preghiera e di asceti. Un equilibrio proprio delle grandi anime!

Le Benedettine del SS. Sacramento di Catania